

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

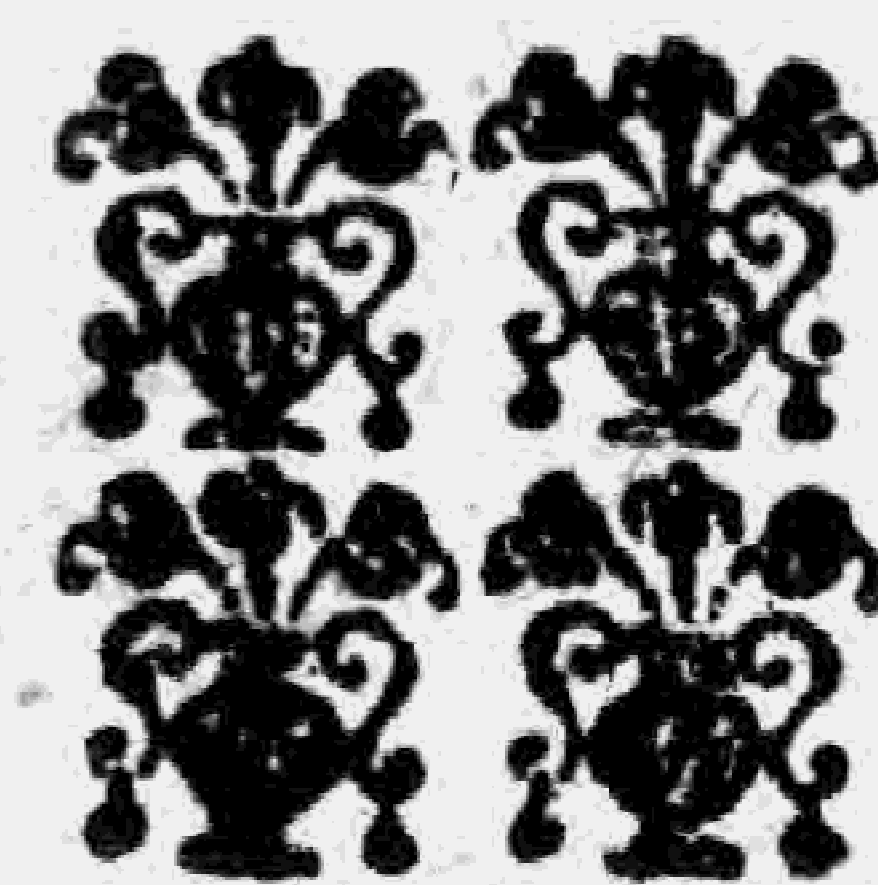
**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

425  
5

SANTA  
MARIA  
EGIZZIACA.

*Del Dottor*  
GIACINTO ANDREA  
*Cicognini Fiorentino.*

Dedicata  
All' Illustrissima Signora  
MARIA BADOERA  
Camerlenga in S. Lorenzo.



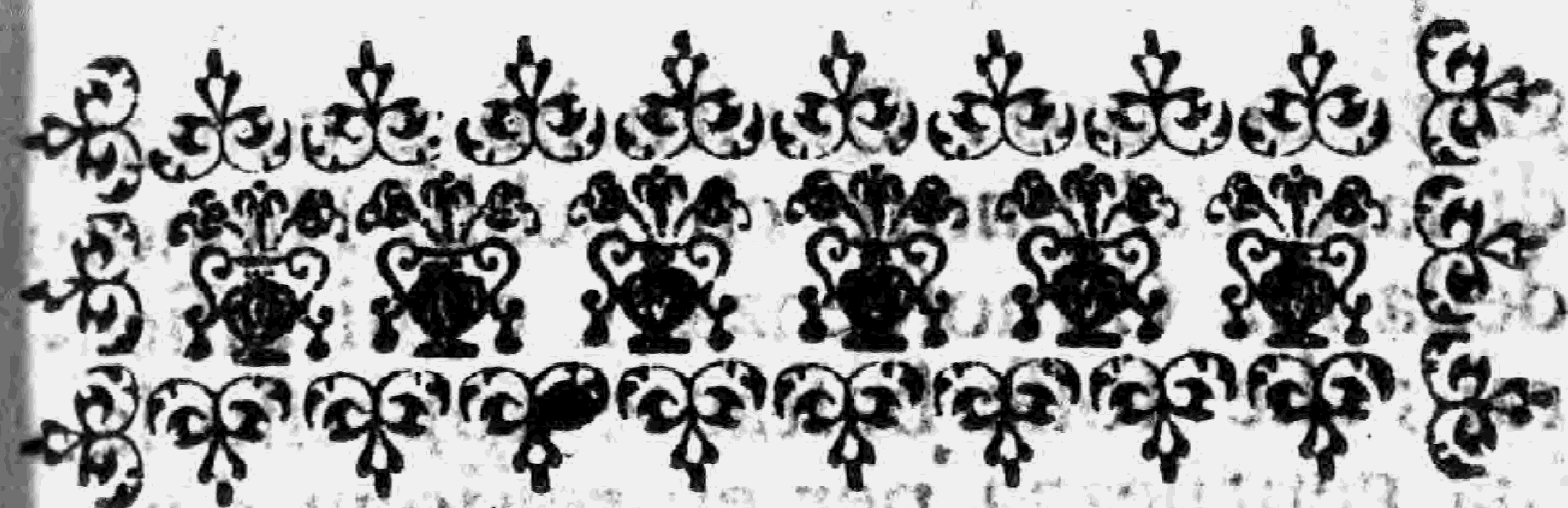
VENETIA, M.DC.LX.

---

Appresso Giacomo Batti.  
*Con Licenza de' Super. & Priuil.*

✓

MARIA



MA.  
**ILLVSTRISS.**  
**ET REVERENDISS.**

**M A D R E,**

**Signora , & Padrona Col-  
lendissima.**



**E** Virtù inemi-  
tabili, & i me-  
riti singolari di  
Vostra Signo-  
ria Illustrissima  
si possono me-  
glio esplicare  
con vn riueren-  
te silentio, che  
cō gli Encomij,

quali per sublimi, che sapino ima-  
ginarsi, non arriueranno ad esser mag-

4  
giori di loro. Questo hò procurato  
di fare dal punto ch' hebbi l'honore  
della sua Conoscenza, e mi assicu-  
rai; che fosse bastante appresso la  
sua gentilezza per espressione d'un  
humilissimo ossequio; ma il Mondo,  
che mi conosce debitore di tributar-  
li anco (oltre gli affetti dell'Animo)  
gli effetti d'vna più chiara testimo-  
nianza di riuerenza, mi mette in  
obbligo di farlo nell'incontro che por-  
to alla luce sù le mie stampe que-  
sta pia Rappresentatione di quella  
gran Santa, che per la strada di Pe-  
nitenza potè, in spirito con le me-  
ditationi, ed in Carne co' gli Estasi  
portarsi frequentemente vicina alla  
Maestà del suo Creatore; mentre  
lo consacro humilmente à V. S. Il-  
lustrissima, che si come in questa  
via di Santa Religione, & nel Re-  
cinto de sacri Chiostri se l'è fatta già  
imitatrice nel Nome, così aspira co  
l'integrità della vita ad assomigliar-  
la nell'opre. M'assicuro che V. S. Il-  
lustrissima hauerà riguardo al dono,  
che per esser sacro ( ancor che pic-  
ciolo ) è degno del suo aggradimen-  
to, & alla riuerente intentione di  
chilo consacra al suo Merito, sotto  
di che spero, coprirà l'arditezza,  
per

5  
per auuentura troppo confidente,  
d'vno, che col supplicarla di beni-  
gno patrociniò si dichiara

Di V. S. Illustrissima.

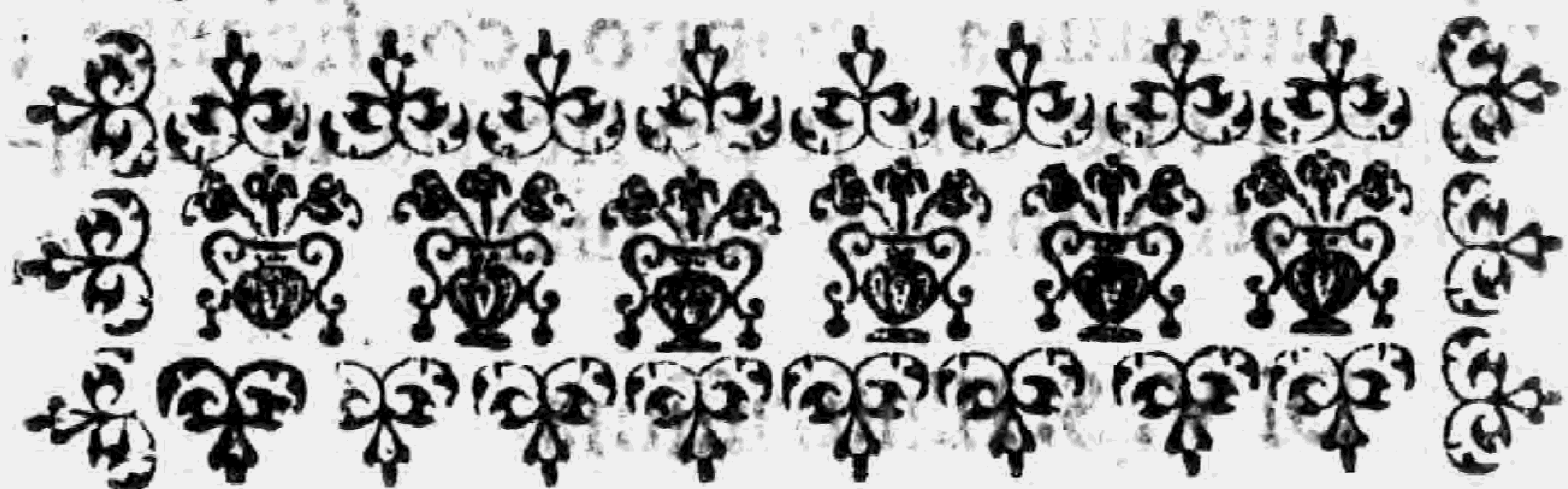
**Humilis. e Diuotiss. Seruit.**

**Giacomo Batti.**

Venetia li 26. Gennaro 1660.

A 3 IN

6

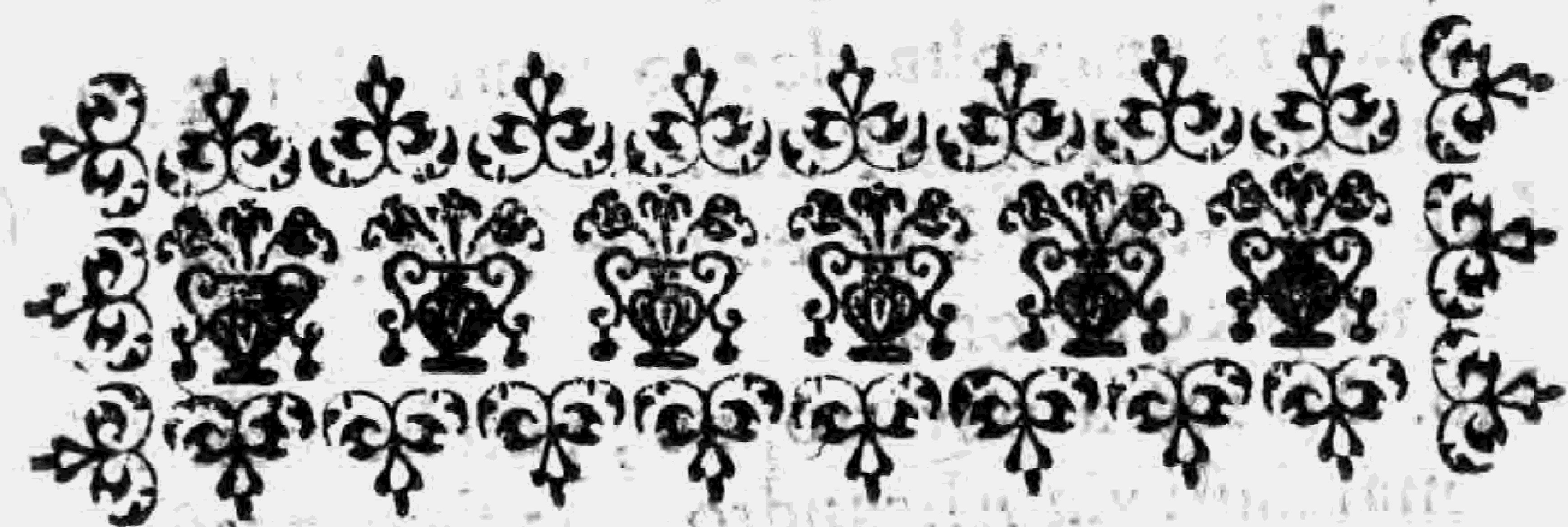


INTERLOCVTORI.

**O** Doardo Vecchio.  
 Alicandro suo fig'iuolo.  
 Birillo suo Seruitore.  
 Celia Vedoua.  
 Aurelia sua Nipote innamorata d'Alicãdro.  
 Fioretta sua Serua.  
**MARIA EGIZZIACA.**  
 Madonna Pasquella sua Balia  
 Granchio suo Seruo sciocco.  
 Ernesto Giouane innamorato d'Aurelia.  
 Leonillo suo Seruo.  
 Patritio Romito.  
 Ormino Pastore.  
 Angelo Custode di **MARIA.**

A T-

7



A T T O P R I M O .

SCENA PRIMA.

Odoardo, Celia, Fioretta.

**L**A Parola di Gentil'huomo serue di contratto . Già sapete quanto Alicandro mio figliuolo ama la Signora Aurelia vostra Nipote , già vi è noto , che ogni ragion comanda , che si coneluda questo matrimonio . Hoggi ritornerà Alicandro , e farà mia cura , che frà il suo arriuo , e le nozze non s'interponga indugio alcuno , e che sia il vero , vedete che subito , che son tornato di Villa , son venuto à ritrouarui.  
**Cel.** Ogni mio desiderio è diretto à contentare Aurelia mia nipote in quello che può giustissimamente desiderare . Giustissimo è questo suo desiderio , e perche io la vedo impatiente , affretto la conclusione de suoi contenti . Attendiamo adunque la venuta del Signor Alicandro , e speriamo ogni felicità.

**Fig.** E quando mai? Io per me non vedo l'hora . Quando si trattaua , che dessi l'anello alla Padrona , voi lo mandaste in Alessandria; fò conto , che come ci torna , lo mandiate nelle Francie maremme . Vorrei pute

A 4

anch'

anch'io vna volta doppo tante vigilie, trouarmi à qualche Festa.

Cel. non tocca à te entrare in questi affari, taci poco accorta,

Fio. Mi tocca pur troppo, poiche non solo mandasti via Alicandro, ma seco facesti andare Birillo paggio di casa, che per esser mio compagno, mi staccasti l'anima dal seno; ohimè quando io me ne ricordo mi vengono i giracapi.

Cel. Voi sentite Signor Odoardo, infino Fioretta ci va stimolando.

Odo. Io non hò bisogno di stimolo, non hò altra premura, che di accasare Alicandro mio figliuolo, e come farà ritorno. farà da V.S.

### SCENA SECONDA.

Birillo, Odoardo, Celia, e Fioretta.

Bir. SE trattate il ritorno del Signor Alicandro, lo vedrete qui frà poco in petto, & in persona. Signori vi riuerisco adesso siamo sbarcati, e son venuto d'ordine del Padrone auanti, per farui sapere il suo felicissimo arriuo.

Odo. Ringratiato sia il Cielo, è pur saluo Alicandro?

Bir. Hà vna cera, come vn Imperatore.

Cel. Si è mai ricordato di mia nipote?

Bir. Figurateui, che non si mangiaua altro, che pane, e Aurelia; Ogni discorso terminaua in Aurelia, la notte sognaua Aurelia,  
& in

& in somma questo era il principio, il mezzo, & il fine de suoi pensieri, Fioretta tu sei quà eh?

Fior. Stauo pure à vedere, se tu ti degnau di salutarmi.

Bir. Anzi tocca à te à darmi il ben tornato.

Fior. Fà conto, che io te lo dia, e ti preghi dal Cielo ogni felicità.

Bir. Felicità con la pala; sentite di gratia Signori: siamo venuti in Barca, come potete credere, oue frà gl'altri passaggieri era vna vecchia chiamata Pasquella, che è matrona, e Balia d'vna tal Signora Maria d'Egitto, la quale non considerando, che da i suoi anni ai mesi miei vi è poco differenza, hà preso ad amoregiarmi, e fà le pazzie per amor mio, e vi assicuro che co' mostrarsi appassionata di me, hà fatto stare allegro in quel viaggio tutta la Camerata, mà ecco che viene il Signor Alicandro. A

### SCENA TERZA.

Alicandro, Odoardo, Celia, Fioretta, A  
e Birillo.

Odo. OH figlio.  
Alic. Ecco che sano, e saluo, o Signor Padre, ritorno d'Alessandria, hauendo soldati i conti de vostri negotij, riuerisco la Signora Celia, ricordandomi all'vno figlio obbediente, & all'altra deuotissimo seruo.  
Fior. Non è tempo da perderci. Voglio auisare la Padrona.

A } Cel.

Cel. Ogni parola vostra vi palesa quel contentissimo che sete Signor Alicandro.

Odo. Venghiamo ai ferri, sei giunto à tempo, appunto eramo sul discorso delle tue nozze con la Signora Aurelia, è per concluderle quanto prima che ne dici?

Alic. Dico tutto quello che vuol V. S.

Odo. Se la moglie hà da esser tua, à te tocca il dire, & il concludere.

Alic. Voi già sapete, che io con tutto il cuore l'hò desiderata.

Cel. Il fatto stà, se sete della medesima opinione.

Alic. E perche nò.

Cel. E forse il primo huomo, che muta pensiero?

Odo. Questa sarebbe cosa da pazzi, se la facesti Alicandro: ogni ragione vuole, che tu la sposi.

Alic. Et io vi dico, che son pronto.

### SCENA QUARTA.

Aurelia, Fioretta, Odoardo, Alicandro,  
Celia, e Birillo.

Aur. **N**on è forza che possa rattenermi: muouansi i miei passi si corrino la doue vola il pensiero, e si vrischino con quello in si fatta maniera tutte le fozze del corpo, e dell'animo mio, che sono stretta ad andarli incontro, e che farà mai per questo? ad ogni modo deue esser mio marito. Signor Alicandro se l'impazienza  
mia

mia mi sforza ad incontrai, non crediate per questo, che resti, offesa la modestia di nobil zitella, incolpatene più tosto il vostro merito, e mi scusi appresso voi vna ferma credenza, che mi riside nell'animo, che deuiate esser mio fino alla morte.

Alic. O mia Signora, che fauori son questi? et in che giamai errasti? onde io deua scusarui. Deuo bē chiamarmi mortificato da vn eccesso d'affetto, à cui non può trouarsi eguale

Odo. Al vedere voi siete d'accordo: Alicandro questa sera toccherai la mano alla sposa.

Alic. Signor si mà.

Odo. Che mà?

Alic. La stanchezza per ora m'obliga al riposo

Odo. Che stanchezza? quando io ero come te, correuo la posta otto giorni in fila; oh pensa tu che sei venuto in barca; via non replicare. Signora Celia stà sera si darà l'ultima mano à questi sponsali.

Cel. Sia con felice augurio; parto contenta? Aurelia seguitatemi.

Aur. Oh Dio Alicandro non pare allegro al solito.

Fior. In Casa, in casa Birillo à riuederci.

Bir. Si si non mancherà tempo; trouami da far colatione, che presto farò da te.

### SCENA QUINTA.

Odoardo, Alicandro, e Berillo.

Odo. **A**licandro vuoi tu, che io ti ridica il mio senso?

A 6

Alic.

Alic. Siete Padrone.

Odo. Tu mi par raffreddato in queste nozze.

Alic. Nò certo Signor Padre.

Odo. Quella stanchezza è vna scusa magra.

Alic. Chì vien di viaggio non si stracca?

Odo. Io sò che vna volta non l'haueresti guardata così nel sottile? basta lo dico per vn passaggio; orsù vieni in casa.

Alic. Concedetemi, che io torni alla barca per riscontrare le mie robbe.

Odo. Non ci può ir Birillo?

Alic. Sì, ma vn Ragazzo?

Odo. Non credo già che tu habbi condotto teceo di carriaggi.

Alic. Nò, mà è conueniente che io vi vada in persona.

Odo. Per andare alla barca non sei stracco: scommetterei la vita, che ci è qualche imbroglio Alicandro vâ alla barca, stammi in tuono non ti scordare d'essere sposo, perche io mi scorderò di esserti Padre.

Alic. Come Signore, credete forse?

Odo. Di gratia falla finita; habbi ingegno, e non mi disgustare.

Alic. Perche dubitate, quando non occorre?

Odo. Perche tu sei straco, quando ti torna bene.

### SCENA SESTA.

Alicandro, e Birillo.

Alic. **O**H mio Padre non senza fondamento è questo vostro sospetto. Oh Dio

Dio, vorrei non amare per non commettere mancamento con Aurelia, ma non posso, Birillo.

Bir. Signore.

Alic. Come ti piace quella Maria Egizziaca, che era con noi in barca?

Bir. Io non me ne intendo, ma à mio gusto, e per quello sentiuo dire da tutti gl'altri è bellissima; ma à che proposito domandate di questo?

Alic. Per vedere, se io trouassi vno che mi dicessi in contrario.

Bir. Dite il vero vi piace eh?

Alic. Son huomo.

Bir. E la sposa.

Alic. Che sò io.

Bir. Chì l'hà da sapere il vicinato?

Alic. Son morto, vien meco.

Bir. E doue andiamo.

Alic. Alla barca.

Bir. Per imbarcarui affatto.

Alic. Voglio intendere chì sia questa Egizziaca. Voglio vederla, parlargli, e poi titornerò da Aurelia.

Bir. Orsù il mio Padrone s'è imbrogliato; ma vedi se le cose vanno bene, lui si attacca alla Padrona, & io con la vecchia sua serua, voglio seguirlo.



## S C E N A S E T T I M A .

Maria Egizziaca , Pasquella .

Mar. **I**N questa piazza deue esser la casa, che auuifa Granchio hauerci fermata in Gierusalem. Piaccia al Cielo, che habbia trouato casa à proposito. Doue siete; non venite madonna Pasquella?

Pas. Vengo, vengo Signora, v'hime non si può più viuere in questo mondo.

Mar. Come dire?

Pas. Gl'huomini son troppo cascaticci di noi altre donne; noi siamo viste à questo modo insieme voi, & io senza guida, & ogn'vno vuol dir la sua.

Mar. E che vi è staro fatto?

Pas. Vedeste voi quel Pellegrino, che era in barca? fù tanto sfacciato. che sotto voce mi domandò, se io voleuo andare à stare seco per Cameriera, e perche io gli risposi, che haueuo bona Padrona, mi fece vn pizzicotto in vn braccio, che pareua, che egli hauesse le tenaglie nelle dita. Canchero sono ellino cose da fare? ma di tutto ne siate causa voi cattiuaccia.

Mar. Io, e come?

Pas. Voi si, che con esser conosciuta per donna del mondo, e per dar pastura à tutti, fate acquistare cattiuo nome ancora à me, che se i miei lo sapessino, che io sono in questo cattiuo concetto, mi farebbono ammazzare in capo al mondo tant'è: voi fa te male, e se

aprite

aprite casa quì in Gierusalemme, oue corre tanta gente, fò conto, che tutte à due rompiamo il collo.

Mar. Balia vi hò detto, che non voglio queste correctioni, tenete conto delle vostre bellezze, che io delle mie voglio farne à mio modo.

Pas. Almanco non vi gettate ai cani, voi haue- te fatto il traccolo infino cò il Padron della barca, che vi hà condotta, che è proprio vna vergogna, che vna giouane come voi s'habbia à chiamare la Peccatrice.

Mar. Finite queste Prediche Balia; se nò ci adiraremo più tosto procuriamo d'intendere doue si possa riuedere quell' Alicandro di Gierusalemme, che era in barca con noi.

Pas. O figlia benedetta, questa è vna viraccia e ne hò viste più d'vna far cattiuo fine, di sette forelle, che noi eramo, ne hò viste cinque capitate male, e la minore si morì accattando.

Mar. Voi volete farmi entrare in collera da vero, e tanto più che fate peggio di mè; credete che io non v' habbia visto parlare con il paggio di quell' Alicandro, & anco darli de danari, & accarezzarlo, e poi mi fate della pedantessa adosso?

Pas. Cotesto è stato per certo: veramente io lo confesso.

Mar. Non vi vergognate?

Pasq. Ricordatemi che sono di carne anch'io, e che ogn'vno è abile à peccare. Quando io vi grido vi grido solo, perche voi tirate tutti: mi diceua Monna Leonarda mia Nonna, che

na, che parlaua proprio come vna badeffa, che per dieci innamorati vna giouane gli poteua tenere senza fatica, e poi se io mi sono inuaghita di questo Paggetto, non credete, che io lo volessi se non per marito.

Mar. Orsù allegramente guardiamo se vi sta.

Granchio. Questa casa mi piace, sarà la prima cosa, che habbi fatto bene questo semplice.

Pas. La casa hà bella mostra, tic, toc tic, toc.

## S C E N A O T T A V A.

Granchio, Maria, Pasquella.

Gran. **C**Hì picchia, ch'è la giù? che fuffi almeno il Padrone della casa, che mi portasse la pigione.

Pas. Costui fù sempre matto, tic toc, tic toc.

Gran. E ben che bordello hà da esser questo? oh Signora Maria siate la ben venuta, io non vedeuo l'ora, che voi arriuassi. Questa è la Casa, che io v'hò ferma, & hò fatto la scritta per vn anno, e quando si seppe che io la fermauo per la Signoria Maria Egizziaca, e che si aspettaua di corto, veniano à questa casa i poveri innamorati per vederui à quattro, & à sei per volta, & assicurateui, che io mi sono trouato à vn mal partito, ogn'vno voleva essere il primo à visitarui, e il povero Granchio era nelle peste.

Mar. Orsù son quà, la Casa è addobbata di massariti.

Gran.

Gran. Chiedete à lingua; vi è il tutto aggiustatissimamente. Poh degnateui Madonna Pasquella; io vi hò assertata vna camerina, che è ptoprio vna gioia.

Pas. Sei tutto cortesia, e ti ringratio.

Mar. Non ti marauigliare, se non ti degna la Balia, perche si è innamorata per strada.

Pas. Vh non mi scorbacchiate: si pena poco à vna giouane mia pari leuare qualche cappel laccio.

Gran. E la giouentù vuol fare il suo corso.

Mar. Se vi dispiace di esser ripresa, non riprendete gli altri.

Pas. Orsù per hora facciamo tutti monte.

Mar. Tu procura d'intendere doue stà di casa vn tale Alicandro, che nella mia barca è venuto hoggi in Gierusalemme, e torna subito à darmi la risposta.

Gran. Alicandro? in questa casa qu' à canto vi stà vn Vecchio chiamato Signor Odoardo, quale non hò veduto, perche è in villa, & hà vn figliuolo che si chiama Alicandro, che andò ai mesi passati in Alessandria, e si aspetta di corto.

Mar. Adesso senz'altro amor fauorisce i miei pensieri, hauendo fatto pigliare questa casa contigua à quella di Alicandro. Tù entra in casa, Balia venite meco.

Gran. Ah madonna Pasquella garbata mi rallegro de vostri nuoui amori, se io posso nulla per voi, non mi risparmiare.

Pas. Che vuoi tù fare? Questi son colpi, che non si danno à tutti.

Gran. E viua la giouentù.

Pas.

Paſ. Padrona, Padrona, ecco il Signor Alicandro, e ſeco è il ſuo paggio, tant'è; noi ſiam affortunate.

Mar. Fermateui pure, ſtate voi ſù le voſtre, laſciate prima parlare à mè.

Paſ. Gl'è il douere, mà ricordateui, che mi voglio far ſentire anch'io. Ecco che arriuano

S C E N A N O N A.

Alicandro, Birillo, Maria, e Paſquella.

Bir. **V** Edetele là in nome del Cielo; ſù fateui innanzi, non temete.

Alic. La Maeſtà di quel volto è vn ſole, che m'abbaglia la viſta, è vna Congerie di tutte le bellezze, che confonde, e ſopra fa tutti i miei ſenſi, onde mi manca l'ardire, mi confonde l'intelletto, e mi ſi annoda la lingua.

Bir. L'uccello, che aspetta, hà guſto d'eſſe preſo.

Alic. Che non parli tũ prima con la Vecchia

Bir. Per non entrare innanzi à voi, che ſiate Padrone.

Paſ. Vorrebbon parlarci, e non li baſta l'arimo à farſi innanzi, ſù fate voi qualche co di voſtra mano.

Mar. Signor Alicandro vi vedo tutto ſoſpeſo, volete nulla da mè?

Alic. Signora.

Bir. Eh fateui innanzi in nome del Diauolo, hauete paura che non vi morda? della mia non hò paura, perche non hà denti.

Mar.

Mar. Sig. Alicandro meco non hauete occasione alcuna di temere, però dite pure ſe pretendete niente da me, ſe nò, con buona gratia mi ritiro.

Alic. Signora le voſtre parole ſono le manſoni della Luna, l'Immagini delle ſtelle, a gl' aſpetti de Cieli, che arrecano ſpirito, e lo quella alla ſtatua di queſto mio corpo; onde benedico l'ora, che la fortuna mi reſe degno di potere imbarcar con voi nell'iſteſſo legno in Aleſſandria per venire in Gieruſalemme. All'hora ſentij l'anima mia ripiena di tutte le felicità, che quaſi mi ſcordai di eſſer mortale. Nell'acqua hebbe principio il mio fuoco, trà l'inſtabilità d'vn fiume nacque vn'eternità d'affetto nel mio ſeno; in ſomma vi diedi il Cuore, vi dedicai gl'affetti. Il viaggio, che pure non fũ breue per me, trapafſò in vn momento, e ciò non mi recò à merauiglia perche dimorauo con voi, che al tempo imperate. Ecco mi adeſſo in queſta Città, oue pure mi lice mirarui, e doue mi ſento violentare à paleſarui i miei ſenſi, à dedicarmi al voſtro merito, offerirui la mia ſeruitũ, & à ſacrificarui l'anima mia.

Mar. Le voſtre cortefi maniere Signor Alicandro ſon la lira d'Orfeo, che han forza di trarre non ſolo vn petto di carne, come è il mio, mà anco ſtò per dire, le creature inſenſate, non che le fiere iſteſſe, perciò non poſſo mancare di non corriſpondere con l'iſteſſo affetto, che moſtrate hauere verſo di me; mà non vorrei, che queſto voſtro

stro affetto, che hebbe principio frà l'onde; affomigliasse all'incostanza di quelle.

Alic. Signora, non è atto di Cavaliero nutrire in seno spiriti d'incostanza, farò vn onda volabile, mà però sempre indrizzarò i miei viaggi à dar tributi d'ossequij al mare delle vostre bellezze.

Mar. Souuengai ò Alicandro, che l'onde ben spesso superano i lor letti, e rompono ciò che se gli para auanti; onde non vorrei, che soprabbondando voi, rompesti gl'argenti della fedeltà con dar materia à me di dolermi per sempre della vostra simulatione.

Alic. Le vostre bellezze sono argini insuperabili, e benche il mio affetto sia grande, tuttavia perche è solo indrizzato al vostro merito non trauierà giamai dal suo dritto viaggio.

Mar. Alicandro lasciamo le metafore da parte considerate, che offendete il vostro bello, mentre pregate vna donna, l'oro di cui crine è nato solo per arricchir i vostri gusti, le rose di questo volto si riserbano per esser riposte nelli altari di vostri diletti; il splendore di quest'occhi per illustrare i vostri desiderij, l'alabastro di questo seno prodotto per riposar nella Galleria de vostri pensieri, & in somma quanto di bello, quanto d'adorno è in me, tutto è vostro; Prendetelo, fatene à vostro piacere, se ciò vi aggrada. Dhe dite ò mio bene?

Alic. Se poco dianzi dissi, che le vostre parole hanno forza di dare spirito, e loque alle Statue, adesso dico, che hà forza di ren-

render muta l'istessa loquacità, e resto in modo da quelle stupefatto, che mi dò per vinto.

Mar. Non decenza del vostro valore il confessarsi vinto senza hauer combattuto.

Alic. E chi vorrà combattere con i fulmini de vostri occhi, che non fanno mirare senza ferire?

Mar. Per non ferirui io chiudo gl'occhi, e mi parto.

Alic. Fermate signora.

Mar. Come dire?

Alic. E meglio esser piagato, che cader morto.

### S C E N A D E C I M A .

Aurelia, Alicandro, Maria, Pasquella,  
e Birillo.

Aur. **E**cco la cagion della freddezza d'Alicandro.

Mar. Orsù già che così volete, ecco che vi miro, ecco che vi ferisco, e vi fulmino con questi sguardi.

Alic. Felicissimi fulmini fortunate facte delie dell'anima mia, si si cadete pure dal Cielo di quel volto, colpite, ferite, questo core innamorato.

Mar. Alicandro son tutta in voi, se siate ferito, io non son sana. Questa è la mia casa, per voi stà sempre aperta, e mentre verrà honorata dalla vostra presenza, diuerà vn paradiso.

Aur. Non posso più stare à sentire, io morò di

di sdegno.

Alic. Questi favori non son meritati da me, presto tornerò à riuederui, à Dio mia vita.

Mar. Vi lascio mio bene.

Alic. L'anima d'Alicandro stà con voi.

Mar. Lo spirito di Maria v'accompagna.

Alic. Moro di dolcezza.

Mar. Viuo di speranza.

Entra in Casa

Bir. Tocca adesso à far le belle parole à noi, che faremo Signora Pasquella vnico sostegno de miei infocati affetti.

Pas. Quel che vorrà Birillo vnico sostegno de miei infocati Polmoni.

Bir. O se io fussi sicuro che dicessi da vero.

Pas. E ne stai in dubbio? se io non dico da vero prego il Ciclo che mi faccia morire all'ospedale, e perche ne sia più che certo. Tutti questi, son tua.

Bir. Oro.

Pas. Oro.

Bir. Questo è troppo fauore.

Pas. I Birilli non si legano se non con l'oro senti non ti vò stare à dire adesso se hò hauuto de dami, di poi che sono al mondo, non ti vò dire se hò hauuto delle richieste. Scrivi in Alessandria, informati ch'è la Pasquella di Ser Cecco di Noseri di Bortolo di Luca Bindo Cacciabau; e toccherai con mano che queste mie bellezze eron destinate per te Birilluccio mio, anima mia, cor mio vita, & vnico oggetto delle mie sfrenate voglie. Vh pouera me, non vorrei esser vscita del decoro.

Bir. In somma voi siate eloquente, quanto voi

voi siate bella, & io mi dedico tutto vostro, & in anima, & in corpo.

Pas. E dice pur bene, orsù à riuederui, nò ti scordare, che questa casa è aperta anco per tè.

Bir. E voi non vi scordate, che son sempre con voi.

Pas. A dio Traditore. (Entra in casa.

Bir. A Dio Ladriua; orsù è partita. Sig. Alicandro scusatemi, se hò dato pastura à questa aneroia.

Alic. Oh Dio hò altro per la testa, son morto Birillo; la cortesia di questa Dama m'hà occiso.

Bir. Lasciate dire à mè, che hò hauuto vn par di doppie nuoue di zecca.

Alic. Partiamo.

Bir. Vi seguo.

### S C E N A V N D E C I M A .

Aurelia, Alicandro, e Birillo.

Aur. Signor Alicandro vna parola.

Alic. A me? O Signora scusatemi, che fate qui in strada sola?

Aur. Vengo per veder voi, che sete accompagnato.

Alic. Come dire?

Aur. Non occorre volersi nascondere ò Alicandro. Viddero questi occhi, vdirno queste orecchie le malitie d'vna donna impudica, il tradimento d'vn sposo disleale, le suenure d'vna donzella innamorata. Hora conosco la causa ò Alicandro della tua stanchez-

ghezza, quando poco anzi giungesti in Gierusalemme, hora comprendo traditore che il fuoco che prouì nell'anima per questa straniera hà potuto incenerire le promesse che facesti ad Aurelia; Hora m'auveggo, che porti in petto il core auueinato d'impurissimo affetto, e come auueinato non può più ardere per legitima fiamma; oh empio, così sotterri i nostri passati amori? così col ferro dell'incostanza intacchi quei nodi che erano orditi in Cielo, e doueano stringersi in terra? Così dentro al mare dell'obliuione sommergi li spiriti innamorati di chi t'adoraua? Ti bastò l'animo di partire amante, e tornare traditore? O Dio impari da me Gierusalemme, & il mondo tutto à non fondare nell'incostanza dell'affetti altrui le sue speranze, perche gl'appetiti ne giouani sono chimere, che prima si vedono ne sepolchri, che spuntare alla luce; nè si dica più, che l'incostanza è proprio della donna; E tu non ti accorgi che questi tuoi costumi odiosi alla terra abomineuoli al Cielo ti sotterrono viuo per sempre? non mi dolgo d'hauerti perduto già che chi perde te si sottrae da vn'insopportabile tirannide; mà solo di me stesso mi lamento, solo con l'anima mia mi querelo, poiche dedicò tutti gl'affetti suoi ad vn traditore, ad vn disleale, à vn spergiuro. Và pure con la nuoua adorata, godi festeggia, gioisci; mà ricordati perfido mentitore, che per la scala dell'impurità non ascenderai al Cielo de contenti, mà precipi-

cipi-

cipiterai in vn abisso di miserie. Scordati, che io t'habbia amato, scancellami dal tuo cuore se mai mi vi tenesti impressa, non ardire di guardarmi più in viso, non nominare Aurelia, fà conto che per te non sia stata mai al mondo, e dall'aspetto mio parti, fuggi, dileguati, e più non torni.

Alic. Dhe Signora sentite.

Aur. Ancor mi tenti sfacciato.

Alic. Ascoltate vna parola per pietà.

Aur. Le tue voci contagiose non meritano essere ascoltate dall'orecchie d'Aurelia. Và dico, vanne in mal' hora.

Alic. Oh Dio vna parola sola.

Aur. Di che mi contento.

Alic. Sappiate Aurelia.

Aur. Due parole ascoltai, ti puoi chiamar sfodisfatto, ti lascio Demouio humanato.

Alic. Birillo hai sentito.

Parte Aur.

Bir. E quasi che hò sentito: questa per voi è vna mala lettione. La Sig. Aurelia dice male, mà dice il vero, lei hà sentito il concerto della vostra musica, e mi pare, che così all'improuiso vi habbia tenuto molto bene il contrapunto.

Alic. Non posso viuer così; batti dico, e spedisciti.

Bir. Alle mani tic toc, ancor non rispondono tic toc.

B

SCE

## SCENA DVODECIMA.

Fioretta alla Fenestra Alicandro, e Bitillo.

Fior. **C**Hi picchia con si poca discriptione  
oh sete voi Sig. Alicandro? e b  
che volete da questa casa.

Alic. Parlare alla Sig. Aurelia, ò almeno a  
sua Zia, apri, e spediscila.

Fior. Adagio con l'aprire, quì stanno dom  
da bene, e voi secondo me douete hau  
scambiato l'vficio; andate, andate dalla v  
stra forastiera, e tù pollastriere, surfantello  
arruffa matasse, se tu picchi più à que  
porta, hò ordinato di salutarti con l'acq  
bollita, e con voi Signor spadaccino per no  
vi bisognare sarete vissitato con le sassat  
Dalli, dalli hà traditori, dalli à quelli, ch  
vanno alle donne dal brutto peccato, v  
andate ad habitare altroue, che hauete fia  
che vi appestano di bordello lontano vn m  
glio.

Bir. Non vi dis'io, che era tempo perso.

Alic. Almeno non lo sapeffe mio Padre.

Bir. E in bocca delle Donne: fate il conto vo

Alic. Vien meco, che frà tanto mi consagliar  
con la rabbia, e la desperatione.

Bir. Andiamo doue volete, mà ricordiamo  
di desinare in qualche luogo.

## SCENA XIII.

Maria, e Granchio.

Mar. **A**Ncor non m'hai inteso?

Gran. V'hò inteso in quanto all'intende  
re, ma non sò poi quello m'habbia à fare.

Mar. Non t'hò io dato tutti i segnali d'Alican  
dro, e che tù gli consegni in propria mano  
questa lettera con ogni maggior secretez  
za.

Gran. In fin costì l'hò intesa, hò da trouare  
Alicandro figliuolo di questo vicino, e se  
cretissimamente gli hò da dare questa lette  
ra.

Mar. E perche non vai?

Gran. Mà io che hò poi da fare?

Mar. Dalli cotesta lettera in propria mano,  
che alcun non ti veda.

Gran. Forbice, ella dice, me l'hauete detto die  
ci volte, che io gli hò da dare questa lettera,  
ma io che hò poi da fare.

Mar. Pazzo tù, & io che m'intrico teco, gli  
hà da dare la lettera, e poi non hai a far al  
tro,

Gran. Come dire, il dare questa lettera hà da  
esser l'ultima cosa, che io fò in questa vità?  
vedete voi, che questo è vn voler dire che io  
habbia a calcar morto.

Mar. Hò, non hai a calcar morto, hai a tornar  
a casa a dar mi la risposta.

Gran. Che vi venga la rabbia, vedete voi se io  
hauero a far qual cosa altro di più. E Signo

ra voi m'hauete in concetto di balordo, & io  
ne sò quanto cento Diauoli; or sù vò via.

Mar. E doue vai?

Gran. A portar la lettera ad Alicandro.

Mar. Doue è la lettera.

Gran. Eccola costì.

Mar. E come la vuoi portare se non la pigli.

Gran. E come volete voi, che io la pigli, se  
non me la date? tant'è: hauete tanti grilli  
per la testa, che siate di uenuta balorda. Or  
sù questa è la lettera, la porto, e torno ad es-  
so.

Mar. Guarda di non errare, che saranno basto-  
nate.

Gran. Errare: voi mai conoscete male.

Mar. Sarebbe la prima cosa, che tù ti fossi scór-  
data.

Gran. In quanto a scordarmi delle cose, voi  
mi perdonarete; guardate se io me lo posso  
scordare, io hò già fatto la memoria locale  
in sù le dita. Signora Maria Egizziaca, lette-  
ra Alicandro, segretezza, e bastonate; dite  
hor voi se io sono huomo, ò vna bestia vado  
volando.

Mar. E vn miracolo, se non fà delle sue, mà ve-  
do gente, voglio ritirarmi.

#### SCENA XIV.

Ernesto, Leonillo, Maria sù la Porta.

Ern. **I**N somma il ritorno d'Alicandro è vna  
nube condensata nell'aria, che scarica  
sopra il verde delle mie speranze, le gran-  
dini

grandini, e le tempeste che lo distruggono,  
e inceneriscono, sapendo io molto bene, che  
al suo arriuo intende il Sig. Odoardo con-  
cluder le nozze frà lui, e la Sig. Aurelia.

Mar. Alicandro in procinto di pigliar moglie?

Leo. Non è così disperato il caso come lo fa-  
te Sig. Ernesto. Dico che dite bene, e lo  
credo anch'io, mà per quello che hò inteso  
poco fà da Birillo, il Sign. Alicandro si è in-  
namorato per viaggio d'vna donna Egiz-  
ziaca, e perche la Sig. Aurelia si è accorta di  
questo traffico, hà scacciato con le cattive il  
Sig. Alicandro.

Ern. Et hai questo per sicuro?

Leo. Birille che andò con Alicandro in Alef-  
sandria mi hà dato tutti i segnali, e raccon-  
tatome tutto l'intiero dal principio alla fine,  
anzi mi hà detto di più, che la Balia di que-  
sta Egizziaca si è innamorata di lui, che se  
lo sentissi vi farebbe scoppiar delle risa.

Ern. A che mi consigli dunque Leonillo?

Leo. Parlare a questa Egizziaca, la quale per-  
che ama Alicandro, si vnirà con voi facil-  
mente per disturbar queste nozze, mà biso-  
gna far presto, e mentre dura la collera della  
Sig. Aurelia.

Ern. Mà come faremo a parlarli pensa vn po-  
co.

Mar. Non occorre pensar d'auantaggio. Io  
son la Maria Egizziaca, son l'amante d'Ali-  
candro, io son con lei, che mentre haue-  
rò cuore in petto, non soffrirò giamai, che  
Alicandro sia d'altri che mio, farò con voi,  
mi vnirò con voi, metterò sossopra il mon-  
do,



do, sconuolgerò l'Inferno.

Leo. Alla larga non m'intrigo del Diauolo.

Ern. Signora la vostra cortesia non hà pari-  
nieuo volentieri le vostre offerte, come  
quelle, che mi richiamano gli spiriti smar-  
riti nelle vene, non starò a ringratiaruene  
altrimenti poiche stimerei con questi moti-  
ui far torto alla grandezza dell'animo vo-  
stro, che non sente (per quanto io com-  
prendo, e ne è di già la fama sparfa) mag-  
gior piacere, che di far beneficio ad altri,  
onde sotto gl'auspicij vostri spero fortuna-  
to il fine de miei amori.

Mar. Assicurateui che l'opere corrisponderan-  
no alle parole, son l'Egizziaca, non mi mes-  
si ad impresa, che non mi fortisse felicissi-  
mi. Aurelia non hauerà Alicandro, Io così  
voglio, così farà, ma voi come vi siate dato  
in preda a questa Aurelia; vi ama forse?

Ern. Anzi mi odia a morte.

Mar. E voi dunque volete amar chi vi odia, &  
andar dietro a chi vi fugge: vorrei prima  
morire. Vn giouane par vostro della vostra  
conditione, che merita esser desiderato, hà  
da esser disprezzato? Sig. Ernesto, che tal hò  
inteso esser il vostro nome fate a mio senno,  
leuateui dall'impresa.

Ern. Se fosse in mio potere volentieri lo farei.

Mar. E perche nò? non è cosa benche difficile,  
che non riesca a colui che vuole, & assicura-  
teui, che non mancheranno Donne, che vi  
accogolino, e vi adorino.

Ern. Eh Signora vi pigliate gioco di me che  
non son così pronte l'occasioni come le fate

Mar.

Mar. Sig. Ernesto conosco molto bene, che in  
me non è conditione nè bellezza eguale al  
vostro merito, tuttauia nè l'vna, nè l'altra  
possono leuarmi il desiderio, che hò di ser-  
uirui; se ciò vi aggrada state sicuro, che ha-  
urete vna serua obedientissima ai vostri vo-  
leri, che non ambirà giamai altro, che com-  
piacerui.

Ern. Signora la bellezza, e cortesia in voi cam-  
minano all'eccesso con egual passo, onde io  
mi riconosco immeriteuole di tanti fauori;  
mà dicami non ama il Sig. Alicandro?

Mar. Stiamo freschi; amo Alicandro, lo riuere-  
risco, l'adoro, mà non per questo son senza  
cuore in petto. Se il Sole illuminassi vn so-  
lo, starebbono trà le tenebre tutti gl'altri vi-  
uenti: ad vna accesa fiamma si scaldano mol-  
ti freddolosi, ad vn fonte si dissetano molti  
assetati, & il mare benche dispensi l'acque à  
tutti gl'altri fiumi, nondimeno pouero non  
ne diuiene, & in somma vna donna, che  
è d'vn solo, mostra non esser buona per al-  
tri.

Leo. Benche questo rado sia frà tante, e tante.

Ern. Signora, resto dalle sue ragioni conuin-  
to, & alla sua cortesia sopra modo obligato,  
la supplico hauere a cuore i miei interessi, &  
io le prometto quanto prima venire a visi-  
tarla.

Mar. E perche non adesso.

Ern. Voglio intender meglio gl'andamenti d'  
Alicandro, e come sia meglio informato, ver-  
rò a riceuere l'honore conforme hò detto.

Mar. Ansiosa vi attendo.

B 4

Ern.

Ern. Per tornare mi parto.

Leo. Chì dicesse, che questa fosse donna da bene nè mentirebbe per la gola.

S C E N A X V.

Granchio solo.

Gran. **C** Erco d'Alicandro, e non lo trouo, bisogna che sia andato in fumo, à casa non vi sono stato, & anco non m'arrischio per non dare in suo Padre, se io torno à casa con la lettera in mano, la Padrona a dirmi buono, mi getta a terra dalla scala. Tant'è ogni cosa è meglio che toccarne, mi risoluo di picchiare a casa: il Padre d'Alicandro, non lo conosco; ma starò su l'auuiso, e non mi lasciarò imbrogliare. Orsù io picchio? ah tu pare che il cuore mi dica, che io faccia male, tant'è, vò picchiare, se mi si secasino le braccia, tic toc.

S C E N A X VI.

Odoardo, e Granchio.

Odo. **C** Hi picchia ò là? sete voi che hauete picchiato.

Gran. Illustrissimo Signor sì sono stato io.

Odo. Cosa volete da questa Casa?

Gran. Io non vò nulla.

Odo. Che sai professione di minchionare alle Case di Galant'huomini eh manigoldo? perche picchi, se non vuoi nulla furfante.

Gran.

Gran. Io per me non vò nulla l'è la mia Padrona, che vuole.

Odo. Chì è la tua Padrona?

Gran. Questa forastiera qui vicina, che si chiama la Signora Maria Egizziaca.

Odo. E che cosa pretende di quà la tua Padrona?

Gran. Hò da parlare al Sig. Alicandro.

Odo. Fa conto che io sia Alicandro.

Gran. Quanto a far conto, io non sono Oste, & hò ordine di darla al Sig. Alicandro in propria mano.

Odo. Conosci tù Alicandro?

Gran. Non lo conosco, ma sò i segnali a ppunto.

Odo. Orsù da quà la lettera, e finiscila.

Gran. Chi vi hà detto della lettera, che hò da dare ad Alicandro?

Odo. Eh via che io sono informato d'ogni cosa; la Sig. Maria Egizziaca nostra vicina ti manda a trouare Alicandro, perche tù li porti vna lettera, e gli la consegnai in propria mano.

Gran. E chi vi hà detto questa cosa?

Odo. La tua Padrona istessa mi hà ordinato, che se io ti vedeuo, ti chiedessi la lettera, e la consegnasse poi all'istesso Alicandro.

Gran. E ve l'hà detto la Padrona?

Odo. E come hò io da fare a dir di sì, lei me l'hà detto, e perche non ti conosceuo, mi hà dato tutti i contrasegni del tuo viso, della statura, e del vestito.

Gran. Hora l'acchiappo. E che segnali vi hà ella dato, ditemeli vn poco.

Odo. Mi hà detto che haueua consegnato vna

B & let

lettera ad vn tale suo mandato vestito di  
 . . . . . Calze . . . . . Cappello . . . . . statura  
 . . . Galant'huomo, buon compagno, in som-  
 ma mè t'hà dipinto al naturale.

Gran. Come è il vostro nome?

Odo. Sono il Cassiere del banco del Padre d'Alicandro, e mi chiamo m. Adamo.

Gran. M. Adamo i contrasegni son per l'appunto, vi hò per galant'huomo, vi prego à scusarmi, vi dò la lettera, e vi bagio le mani.

Odo. Se voi ci hauete scrupolo alcuno fate pur voi, che io non voglio alterare la vostra volontà.

Gran. Nò, nò mi marauiglio di V. S. gli hò appoggiata la lettera, e giri lui adesso. Vò dare vna girata, e poi tornare a casa, così fi fanno i seruitij per l'appunto.

Legge la lettera Alic.

Alicandro mio Sig.

Odo. Oh preueggio le belle cose seguita.  
**B**Elissimo Alicandro, non è tempo, che più adagio passi di quello, che si spende in aspettare: principiarono i nostri amori per viaggio, non vedo l'hora di stabilirli in Giurusalemme. Vi mostrasti tutto amore nella prima visita, promettesti di tornare a visitar mi, queste dimore mi tormentano molto, perché vi amo; a voi non apportano noia, perché debolmente m'amate. Alicandro mio vi chiedo foccorso, venite a me subito, ò che io impatiente precipiterò l'indugio, e verrò a voi, vi attendo; se tardate m'uccidete; vostra qual più volte amante. ò serua.

Maria Egizziaca.

Odo.

Odo. Hò inteso, e troppo hò inteso. Ecco la causa della stanchezza d'Alicandro. Visite promesse? Innamoramenti per viaggio? non son Odoardo, non son tuo Padre, se non te ne fò pentire, e di più dice che, verrà a visitar lo, Donne? Postribuli? raddotti in casa mia? oh questo sono i sposi? così se fanno le nozze? Saprà chi è coltei, se non la fò sfregiare non sono Odoardo.

Fine dell'Atto Primo.

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

Granchio solo.

Gran. **S**ono stato vn poco a diporto per Giurusalemme con certi altri Gentil'huomini, con i quali hò preso amicitia; siamo stati alla Cauallerizza, e poi a bere l'acquavite; voglio adesso tornare a casa, acciò la Padrona non mi gridasse. Stà a vedete, che io hò lasciato la chiaue in casa, che ti disio; bisogna in fatti, che io mi risolua a mangiar della Ligorizia, per far buona la memoria tic toc.

### SCENA SECONDA.

Maria, e Granchio.

Mar. **E** ben desti la lettera:

Gran. **H**ò fatto il seruitio pulitissimaméte

B

6

Mar.

Mar. Lo trouasti .  
 Gran. Lo trouai.  
 Mar. Discontrasti i segnali.  
 Gran. E per l'appunto.  
 Mar. E che ti disse.  
 Gran. Che gli hauerebbe dato la lettera subito  
 in propria mano.  
 Mar. A chi ?  
 Gran. Ad Alicandro  
 Mar. E tu à chi desti la lettera ?  
 Gran. Al Cassiere.  
 Mar. A qual Cassiere .  
 Gran. A M. Adamo.  
 Mar. Mà non ti dissi'io che la desti in propria  
 mano ad Alicandro ?  
 Gran. O chi non sapeffi la ragia eh ?  
 Mar. Rispondimi dico , non ti dissi'io che la  
 desti in propria mano ad Alicandro ?  
 Gran. Mà non mandasti voi poi il Cassiere  
 con hauerli detto ogni cosa della lettera ,  
 datogli i segnali della mia persona, con or-  
 dine, che io la desti a lui?  
 Mar. Che Cassiere, che contrasegni, che ordini  
 che s'propositi son questi?  
 Gran. E voi siate grande , che fate per farmi  
 entrare in valigia eh ? bastiui che io hò da-  
 to la lettera al Cassiere , glie l'hò raccom-  
 mandata, e voi sarete seruita . Orsù andiamo  
 in casa.  
 Mar. Dunque tu sei uscito del mio ordine?  
 Gran. Non diceste voi al Cassiere, che mi chie-  
 desti la lettera.  
 Mar. Non sò qualche tu ti sogni , sò bene d'  
 hauerti ordinato , che tu la consegnassi ad  
 Ali-

Alicandro , e tu non doueui far altro , che  
 quel che io t'hauueo commesso .  
 Gran. Et io vi dico , che il Cassiere è huomo  
 da bene , e che non mi hauerebbe detto vna  
 cosa per vn'altra .

## SCENA TERZA.

Odoardo , Maria , e Granchio .

Odo. **N** On hò trouato quello sciagurato ,  
 parlerò à questa Egizziaca .  
 Gran. Oh eccolo appunto M. Adamo ecco la  
 mia Padrona, di gratia fateli fede , che io hò  
 dato la lettera conforme all'ordine , che voi  
 hauuei da lei, adesso vedremo, chi è huomo  
 da bene .  
 Mar. Dite vn poco Galant'huomo che ordine  
 io vi hò dato che leuiate le mie lettere diret-  
 te ad Alicandro ?  
 Odo. Voi non mi deste ordine alcuno .  
 Gran. O pezzo d'asino , e perche lo dicesti ?  
 Odo. Ma come Padre d'Alicandro pretendo  
 di potere informar mi de suoi interessi.  
 Gran. Oh all'altra, e come puoi tu esser Padre  
 d'Alicandro , se lui hà nome Odoardo , e tu  
 Adamo .  
 Odo. Taci tu bestia .  
 Gran. Che bestia ? Responde mihi , qualis est  
 nomen tuus .  
 Odo. E se voi siate Maria Egizziaca come  
 sento , vi dico , che vi distolghiate dall'im-  
 presa del mio figliuolo non solo , perche nõ  
 è alleuato sul filo di vita dissoluta ; mà per-  
 che

che è amante d'vna nobil fanciulla , anzi è sua sposa , e questa sera gli deue toccare la mano .

Mar. Non hò mai saputo che le mie lettere impedischino i matrimonij, lo scriuere non è delitto , l'invitare vn Cavaliero in casa d'vna donna non è atto disdiceuole , io per me non sò di quello vi lamentiate .

Odo. Non eh ? Che pensate che io non sappia , che le lettere sono i mantici , che tengono acceso il fuoco della lussuria; gl'vncini che tirano à se gl'animi della gioventù trouate dalle vostre pari per tenerla desta sù le sfrenatezze , e leuarla dal ben fare ? Hò ben visto delle donne da bene diuolare impudiche per esser sollecitate dalli amanti, ma non hò visto mai Dame così sfrenate che vadino stimolando gl'huomini alle lasciue .

Mar. Và in casa tuè , che saldaremo i conti della lettera .

Gran. Di gratia Signora , se mi volete bastonare , bastonatommi presto , e cauatemi da questo imbroglio .

Mar. Non mancherà tempo nõ , và pur là , è doue argumentasti voi , che io meriti nome di sfrenata ed'impudica ?

Odo. La vostra lettera , i vostri costumi , & il vostro aspetto pur troppo me lo manifestano . E poi non sete voi l'Egizziaca ? quella, che per quanto mi sono informato, vi chiamate per sopra nome la peccatrice , volete voi che io vi dica ? faresti meglio à leuarui di quà .

Mar.

Mar. Voi mi dite , che il mio aspetto mi manifesta per impudica , credete a me , che il vostro ben che di età non vi dimostra per huomo lontano affatto dalle cose del mondo se non tanto , quanto può essere che vi ritenga l'età che hauete . Nondimeno fate à mio modo degnateui di venire in casa mia buon vecchio , che vedrete , che la Maria Egizziaca , vi porta affetto non ordinario .

Odo. Deh suergognata non sò chì mi tiene .

Mar. E che fareste mai ?

Odo. Hò tanto caldo in Gierusalemme , che se non vi risoluate , non dico à mutar vita , che è difficile , chì è auuezzo nel peccato a distorsene , e ritornare a dietro, mà a lasciar viuere Alicandro mio figliuolo, vi farò morire in vna secreta .

Mar. Di gratia guardatemi vn poco in faccia .

Odo. Vi posso guardare, perche non hò paura d'incanti , ò di malie .

Mar. Sapete qualche io v'hò da dire Galant'huomo , se voi non apprendesti le creanze , io sono per insegnaruele . Il leuare le lettere di mano ad vn mio seruitore è cattiuo costume, & è affronto tale , che merita non ordinario resentimento . Sentite , & apriete l'orecchie , & intendetemi bene . Io amo vostro figliuolo , & egli ricompensa i miei affetti . Non vi andate rammemorando, che le lettere sieno gli mantici , gl'oncini , e quello che voi volete , perche non hauete voi ad arrestare la carriera d'amore attendete ai fatti di casa , & eseguite quello , che

io vi

io vi dico , fate che frà trè hore , che tanto termine , e non più vi assegna la mia sofferenza , mi hauiate condotto in casa Alicandro , acciò possa con esso angrandire i miei contenti , perfezzionare i miei gusti , stabilire le mie felicità . Hauete inteso? se haue-  
te giuditio , obbedite , se sete pazzo , saprò trattarui da pazzo , Sospendo il mio prouocato sdegno , mi quieto per hora , vò in casa , attendo Alicandro , e vi bacio le mani .

Odo. Si può egli sentire il più honorato pensiero di questo , oh Alicandro tu sei l'origine di questi miei disgusti , da te deriva tutto il male , dall'efferti scordato della sposa con hauere applicato l'animo alle lasciuiie di costei . Ch'io deua esser il mezzano di queste sceleraggini ? chi sentì mai donna più sfacciata di questa ? mà non se da marauigliarsi , perche donne così fatte hanno perso ogni decoro , sono sfacciate , e non hanno timore di Iddio , ne delli huomini , mà adagio potrebbe ben pentirsene . Oh ecco il vago , ecco l'amante di questa Lucretia Romana , voglio lasciarlo venire , e poi farmi intendere .

### SCENA QUARTA.

Alicandro Birillo , e Odeardo .

Alic. **I**N somma sono appunto come nauè in tempestoso mare , che vengo dall'onde di diuersi pensieri percosso , e combattuto . La fede che io deuo ad Aurelia ,

mi

mi sconsiglia ad amar Maria , le bellezze di Maria mi obligano à secondarle con il mio affetto , e non commetter mancamento , se io penso all'antico amore verso Aurelia son necessitato allontanarmi da nuoui amori verso l'Egizziaca , se volgo la mente alle diuine bellezze di questa forastiera , sento dileguarmi dall'anima ogn'altro pensiero . La modestia di mia sposa m'alletta , la bizzaria di nuoua Dama mi stimola . Oh Aurelia , oh Maria , oh sposa , oh Egizziaca ; oh modestia , oh bizzaria , oh amore tiranno del Core del pouero Alicandro ? così mi tormentate ? così m'uccidete ?

Odo. Gran negozi bisogna , che habbia per la testa .

Bir. Signor mio voi vi disperate , e non sapete di che .

Alic. Come dire ?

Bir. Tutto il vostro male consiste , perche essendo sposo d'Aurelia , vi sete innamorato di quella forastiera , non è così ?

Alic. Così per appunto .

Bir. Eccoui il rimedio apparecchiato , amate la sposa come sposa , l'Egizziaca come Dama , e forse il primo ammogliato , che fa così ?

Alic. Hai bel tempo tu Birillo à me tocca à soffrire .

Bir. Mutiamo discorso , ecco vostro Padre .

Alic. Oh Signor Padre scusatemi non vi haueuo veduto , comandate cosa alcuna ?

Odo. Si hò da dirti quattro parole .

Alic. Son qui per sentirle .

Odo.

Odo. Di vn poco , conosci tù vna tale Maria Egizziaca venuta in questo giorno in Gierusalemme ?

Bir. Ohimè .

Alic. Signor sì la conosco .

Odo. E con che occasione ?

Alic. Perche è venuta meco d'Alessandria fino a quì nella medesima barca .

Odo. Gli hai tù parlato quì in Gierusalemme ?

Alic. Che io .

Odo. Tù sì .

Alic. Puol essere ,

Odo. E puol anch'essere che rouini il Cielo , gli hai tù parlato sì ò no ?

Alic. Piano Signore lasciate che io ci pensi .

Odo. Eh Alicandro tù vuoi ascondere vn monte dietro a vn fil di paglia , non ci pensarò , e di pur liberamente , che non solo gli hai parlato , e discorso feco amorosamente , e scoperto l'affetto , mà sei trapassato à promesse , & in somma sei inuaghito , acceso , impazzato per costei ,

Alic. Signor Padre .

Odo. Signor Canchero che ti mangi . Questa vita Alicandro non è lodeuole , la premura di questo nuouo amore è cagione della freddezza alle nozze d'Aurelia . Se tù non fussi sposo farebbe errore sì , mà più comportabile , & io saprei dissimularlo , mà in questa congiuntura non si può addurre ragione alcuna per tuo sgrauio . E hai tanta faccia di negarlo ? Vedi , che lettere son queste ? ti scriue la tua nuoua Venere d'Egitto , ti ricorda le promesse , ti stimola all'

offer .

offeruanza , & è tanto sfacciata , che ardisce di dire , che verrà in casa . Alicandro son tuo Padre , e queste tue attioni son dannabili , l'opre son peruerse , & i pensieri maligni , & in somma mi preme , e mi spauenta il peggio .

Alic. Non posso negare , ò Signor Padre , che non mi parliate da Padre , e da Padre affettionato ; Già che vedo che sete informato , dico , che dite bene , e vi confesso il tutto , pregandoui ad attribuire la titubanza delle mie risposte più tosto ad vna vergognosa riueranza , che ad vna sfacciata negatiua , che io ami l'Egizziaca , e vero , Che io habbia commesso mancamento lo confesso . Che Aurelia con ragione m'habbi sgridato non si può dubitare . Che io mi chiami pentito di questo errore ; 'è l'itessa verità . Padre , e cosa humana l'errare , opera da Demonio il perseverare . Errai come huomo , mà vi chieggo per dono come figlio obbediente .

Odo. Oh se io credessi , che tu diceffi da vero .

Alic. Dunque non mi prestate fede ?

Odo; Alicandro t'hò per vna mozzina . Orsù mi contento di erederti , mà vedi facciamo la finita , e soprattutto non ardire di guardare in viso questa scelerata Egizziaca , altrimenti ti dico , che ti lascierò stare da te , non ti terrò per quel figlio che mi sei , & il tuo fine sarà l'Inferno , intendi ?

Alic. Intendo , e non vscirò mai de vostri ordini , ma quel dire scellerata all'Egizziaca , ò Sig. Padre .

Odo. Ti pesa eh ? stà à vedere che io gli torrò la fama .

Alic.

Alic. Quando non gli la tolgiate , nondime-  
no fate contro la carità , e contro il prossi-  
mo , il quale si deue sempre amare come se  
stesso .

Odo. Alicandro chi ti potesse veder dentro, tu  
sei bruccolato .

Alic. Nò certo Sig. Padre , è la carità , che mi  
muoue à dir questo , e che sia il vero, questa  
sera son pronto à toccar la manò alla spo-  
sa .

Odo. Orsù partiamoci di quà . Vien meco che  
voglio imitare de Parenti .

Alic. Vi seguo . Oh Dio con che cuore ti la-  
scio , ò Maria ?

Odo. Che dici .

Alic. Che questa sera Aurelia farà mia .

Odo. Fà vna cosa , và innanzi, & auuiati à ca-  
sa del Signor Ridolfo tuo Cugino . Oh io hò  
la bella paura , e non sò di che ? questa E-  
gizziaca haueua trouato il Pollastrone , mà  
finche staranno aperti quest'occhi Alican-  
dro non metterà i piedi in quella casa .

### SCENA QUINTA.

Maria , Odoardo .

Mar. **E** Ben Sig. Odoardo à che siamo del  
nostro negotio viene ancor Alican-  
dro da me ?

Odo. Non vi viene, non vi verrà, e non voglio  
che vi venga .

Mar. Vh tanta rigidezza ? Orsù venite meco  
voi, volete priuarmi d'Alicandro non e così.

Odo.

Odo. Sicurissimo .

Mar. Fate vna cosa , se non volete conceder-  
mi vostro figliuolo , venite almeno da me  
voi ; che li siate Padre .

Odo. Oh garbata .

Mar. Che io contemplando in voi come cor-  
relatiuo ad Alicandro, pascerò in qualche  
parte i miei spiriti innamorati .

Odo. E andate à farui squartare femina male-  
detta, e senza faccia .

Mar. E perche senza faccia ? E tanto male eh  
Sig. Odoardo sentite di gratia , e compatite  
vna pouera innamorata .

Odo. Orsù lasciatemi andare .

Mar. Se sete Gentil'huomo , come sò che sete  
non vfate con me atto villano . Vn Rè a-  
scolta vn Reo : sentite in cortesia ; tutto  
quello , che hauerei fatto con Alicandro ,  
mi farà grato far con voi ; se vi degnarete  
di venire in casa mia , benche io sia forastie-  
ra non mi mancano esquisitezze de cibi, son-  
tuosità di viuande , pretiosissimi vini, fruttè  
suani , e le delitie, che dispensa la stagione .  
Benche io sia vna donna , mi sentirete sona-  
re , vi canterò vna arietta , vi farò vna  
danza , canterò all'improuiso , recitarò  
vna parte in Comedia , vi racconterò de  
motti arguti , vi rappresenterò vna nouel-  
la , che sò io ? Sig. Odoardo non dico d'es-  
ser bella, ma non sono anco tanto deforme,  
che io deua esser da voi in tutto sprezzata .  
Miratemi di gratia in faccia , miratemi vi  
prego .

Odo. O questo è troppo ; orsù io vi guardo ;  
che



che hà da esser questo .

Mar. Se quì scorgete alcun raggio di bellezza qualche poca di gratia di Brio di Bizzaria, tutto è al vostro dominio Sig. Odoardo, mà fermateui oh Dio .

Odo. Che haucte .

Mar. E chi non v'amerebbe , e chì non v'adorerebbe .

Odo. La pensa allettarmi , mà saldo . Che volete voi dire in tutto in tutto ?

Mar. Non siate voi Padre di Alicandro .

Odo. Credo di sì .

Mar. E come posso io far dimeno , se adoro vna vostra fattura di non amar parimente l'Artefice ? In questo vostro volto ben si raffiguro, diuiso i delineamenti del mio Alicandro . In questi occhi riconosco quell'ardore , che seppe da suoi auuentarmi al se no . Ogni vostro gesto mi rappresenta al viuoi moti di lui , & in somma come al suo genitore, e come à Gentil'huomo di sommo merito vi dono , vi dedico tutta me stessa, e non vorrete degnarmi di visitare la mia casa , e favorirmi della vostra conuersatione . Dhe sì caro il mio Sig. Odoardo non sprezzate l'ardor d'vna donna che se non è bella , almeno da molti è desiderata se non ve diletta l'amore , almeno vi commoua la curiosità .

Odo. Stà saldo Odoardo .

Mar. Ancor non mi rispondete? oh Dio , che doue è tanto merito , alberghi tanta crudeltà ? Io non l'intendo , almeno porgetemi la mano ; nè men questo mi concedete .

Odo.

Odo. Stà saldo Odoardo .

Mar. Dhe sì anima de miei pensieri , delitie d miei affetti, Padre d'Alicandro mio contentate vi prego vna Dama languente, vna adoratrice supplicante .

Odo. In tutto in tutto che volete da me .

Mar. Non ve l'hò io detto ? darui il possesso della mia casa, farui mio Sig. conuersar con voi , pendere da vostri centi , obbedire ai vostri comandi , e senza vn minimo interesse crearui arbitro assoluto d'ogni mio pensiero .

Odo. Tentatione, tentione . Stà saldo Odoardo .

Mar. E bene : dite : volete vedermi morta , ò contentarmi ?

Odo. A ridurla, à oro, dite voi da vero, ò burlate .

Mar. Che occorre dubitare di quello , che potete hauere vna sicurissima rimproua; Ecco ad ogni vostro volere aperta la mia casa ; ecco pronta Maria , Dhe si amato Sig. Odoardo, che portate gl'ardori insino nel nome, consolatemi vi prego assicurandomi , che amo voi al paro d'Alicandro vostro figliuolo .

Odo. Mà che si direbbe poi : oh io sono pure imbrogliato .

Mar. Di che ?

Odo. Se vn par mio venisse in casa vostra ?

Mar. Dicasi ciò che si vuole . A chì haucte da render conto delle vostre attioni ?

Odo. Bene ( orsù io hò rotto il collo ) chì vi vede così pomposamente vestita con le dita piene

piene d'anella.

Mar. Guardate pure, vedete.

Odo. Con i capelli suolazzati, con tante gioie in petto non puol farsi di voi se non sinistro pensiero, che vn Padre di famiglia sia visto entrare, & vscire di casa vostra, farebbe vn farmi diuentare la fauola di Gierusalemme.

Mar. A me bastarebbe per hora esser sicura del vostro affetto: risponderemi à questo, posso assicurarmene:

Odo. Tant'è non posso più, vi rispondo, e vi dico di si. Chì dice le femmine affatturare gl'huomini non s'inganna.

Mar. Supposto questo non mancheranno modi di trouarci insieme, io stessa verrò in casa vostra.

Odo. Mà questo farebbe peggio.

Mar. Ci verrò di notte.

Odo. E se fossimo offeruati.

Mar. Mi cangierò habito, mi vestirò da huomo con vna mia Balia, pur in habito da huomo vestita anch'ella, verrò à trouarvi; Che dite.

Odo. Dico, che hò rotto il collo affatto, mi chiamo vinto, e mi confesso obligatissimo.

Mar. Le vostre risposte sono quelle gioie, che arricchiscono l'anima mia d'ogni contento. orsù come ci riuederemo?

Odo. Metteteui all'ordine, ne vi partite questa notte di casa, se non vengo per voi.

Mar. Non vi farà già Alicandro?

Odo. Guarda, anzi vi supplico à tenermi segreto.

Mar.

Mar. Statene Sicurissimo. Signor Odoardo non penso ad'altro, non mi burlate, se non mi volete morta.

Odo. Ne vedrete gl'affetri.

Mar. Non vedo l'hor a di riuedermi.

Odo. Mi par mill'anni esser con voi.

Mar. Hora mi chiamo fortunata.

Odo. Et io felicissimo.

Mar. Tornate presto.

Odo. Aspettateui pure.

Mar. Dura cosa è l'aspettare.

Odo. Mà quando giunge il tempo, e più diletoso il piacere.

Mar. Conferuateui vostra.

Odo. Non sa prei far dimeno.

Mar. Amatemi che io v'amo.

Odo. Attendeteui che io vengo.

## SCENA VI.

Odoardo solo.

Odo. **O** Così si correggono i figliuoli: come Diauolo sono io scorucciato in questo precipitio. Mà chì resisterebbe a tanti allettamenti? I vezzi son l'esca in cui s'accende l'inestinguibil fuoco d'amore, gl'occhi luminosi d'vna donna trapassano fino il cuore, onde è necessario cader vinto. Scuso Alicandro, che se i gesti, e le maniere di costei han forza di accender fuoco nel ghiaccio, che marauiglia farà se nel fuoco ardino, & abbruccino? Tant'è: stò a considerare come puol esser vero. O se

C

Ali-

Alicandro si auuedessi di questo traffico Vorrei prima perder la vita, finalmente è vna bella Dama; non hò veduto altrettanto in vna mia. Vorrei non vergognarmi, mà non posso questa sera Alicandro hà da toccar la man alla sposa. Io non vi farò, e dirò poi, che non venne vn pè di mal di fianco. Tratt'è il danno è tratto. Entro in casa.

## S C E N A V I I.

Alicandro, e Birillo.

Alic. **I**N somma voglio tornare ad Aurelia (che mio Padre m'hà perdonato) toccarle la mano, & uscire di questo laberinto.

Bir. Guardate quel che fate Padrone, se non vi sentite sciolto dall'Egizziaca, non v'imbrogliate con la moglie.

Alic. Son Padrone di me, il mio arbitrio è libero. Così risoluo, la fedeltà, & affetto d'Aurelia verso di me, mi comandano questa risoluzione.

Bir. Orsù alle mani, nozze, nozzè, viua li sposi.

Alic. Ritirati, ecco Ernesto mio Riuale nell'amor d'Aurelia, ritiriamoci, e lasciamolo passare, e poi picchiamolo, seguimi.

SCE-

## S C E N A V I I I.

Ernesto, Leonillo, Alicandro, e Birillo.

Ern. **R**isoluo attenermi al tuo consiglio.

Leo. Io vi dico il mio parere con ogni libertà maggiore, volete che io batta.

Ern. Si batti pure, e domanda della Sig. Celia da mia parte, & a lei dirò il fatto mio.

Leo. Se non vi riesce il concludere in questa occasione, che Aurelia, e sdegnata con Alicandro, non vi riesce mai più, mà volete voi, che io vi dica.

Ern. E che?

Leo. Alicandro ne vuole hauere vn poco gusto, perche con l'Egizziaca haueua vn semplice capriccio, & a mente sana se ne vuol mordere le mani.

Ern. Faccia, e pigli la come ei vuole.

Leo. Orsù picchio tic toc.

Alic. Che vorranno far costoro?

Bir. Vedremo.

## S C E N A V I I I I.

Fioretta, &amp; i Medesimi.

Fio. **O**rsù bisogna risolverci a tener dell'acqua bollita a fuoco per leuar di qui questo vespaio. E ben chi v'è là?

Leo. Non tanta collera madonna Fioretta. Poh perche tante parole?

Fio. Vh scusatemi, pensauo che fussi Birillo.

C 2 011

ò il Signor Alicandro , e però parlauo così adirata .

Leo. Oh e perche tanta collera con lo sposo?

Fio. Che sò io per me? la Signora Aurelia tornò à casa dianzi tanto arrabiata , che buttò una fuoco per gl'occhi, e dice, che mai più lo vuol vedere in viso .

Leo. E che gli hà fatto il Signor Alicandro ?

Fio. Per quanto io hò inteso è per conto d'vna forastiera d'Egitto, della quale si è innamorato , e noi che siamo donne da bene , non vogliamo mariti , che tenghino pratiche di Donne, tù m'intendi .

Leo. Orsù hanete ragione molto bene , fate ui innanzi Sig. Ernesto .

Fio. Oh voi sete quì eh ?

Ern. Son quà ò Fioretta , e vorrei dire vna parola alla Zia della Signora Aurelia , ouero alla Signora Aurelia con sua assistenza .

Fio. Ora vi seruo , mà non occorre , ecco la Sig. Celia con la nipote , che appunto compariscono .

### SCENA X.

Aurelia, Celia, & i Medesimi .

Cel. **E** Ben che si fa quà ?

Il Sign. Ernesto vorrebbe dire vna parola à V. S.

Cel. Son quì per seruirlo , e che dice il Signor Ernesto ?

Alic. Che strauaganze son queste ?

Aur. Vedo quel traditor d'Alicandro . Oh s'io potessi .

Ern.

Ern. Signora Celia credo che li sia noto l'affetto che io porto alla Sig. Aurelia ; parrebbe che io haessi detto da scherzo quãdo alle volte per i tempi adietro la feci cõ ogni termine chiedere per sposa , si raffreddò in me la speranza , ma non l'affetto . Hoggi che la speme si fa viuua, mi sento violentare à porgerui l'istesso memoriale . Signora non ci hauiamo da conoscere adesso, sapete, che io sono Cavaliere , adoro questa giouane, vi supplico d'vn tanto fauore .

Cel. Sig. Ernesto io non hò altra premura in accasare mia nipote, che contentar lei sola ; in lei medesima rimetto ogni mia autorità . Aurelia sentite, che rispondete à questo proposito ?

Alic. Oh Dio che risponderà ?

Aur. Ora è tempo di vendicarsi con quel traditore . Sig. Zia già che voi mi ponete in libertà , e rimettete tal resolutione in mio arbitrio , io dico assolutamente , che io son contenta di riceuere il Sig. Ernesto per mio sposo .

Alic. Oh Dio ?

Aur. Possi scopiare .

Cel. Sig. Ernesto non hò da soggionger di più, vi riceuo come caro Parente .

Aur. Et io con buona gratia della Signora Zia vi accetto per sposo .

Alic. Io crepo di rabbia .

Bir. Ve lo credo .

Ern. Signora io resto mortificato da questa cortesia , e da questa prontezza , son seruo d'ambidue , nuoto in vn mare d'allegrezze,

C 3 viuua

vino in vn Cielo di felicità, le rendo gratie infinite, e vò per darne gl'ordini opportuni.

Fio. O così si fanno i Matrimonij, che tante imbasciate, e tanti imbrogli?

Cel. Ogni vostro comando ci darà legge. Entriamo Aurelia.

Aur. Sig. Ernesto vi stiamo attendendo, ricordateui che siate mio.

Ern. In eterno sarè vostro. Vi riverisco, mia Signora vieni Leonillo.

Leo. Vengo tutto allegro.

Aur. La vendetta mi alleggerisce lo sdegno ad onta di quel Traditore vieni Fioretta.

Fior. Andate pur là.

### SCENA XI.

Alicandro, e Birillo.

Bir. **E** Viua l'amore, e buon vi faccia.

Alic. **E** Se mi fusse caduto vn fulmine avanti, non sarei così stordito, e balordo, che ne dici Birillo? che ti pare dell'incoftanza d'Aurelia?

Bir. Dico che trà voi, e lei son pareggiati i conti, e siate pari, e pagati.

Alic. Dunque vn semplice mio capriccio gl'hà potuto far pigliare altro marito? e ti pare questa vendetta vguale all'offesa?

Bir. Non dite voi, che il vostro amore verso l'Egizziaca era vn vostro capriccio?

Alic. Non altro certo.

Bir. E ei dirà che l'hauer data la fede ad Ernesto è stato vn suo capriccio, e così come hò detto

detto siate del pari.

Alic. E Birillo i matrimonij duran sempre.

Bir. Et Aurelia haucrà creduto, che voi per sempre vi siate incapricciato dall'Egizziaca.

Alic. Hà mostrato troppo senso d'vna offesa sì lieue.

Bir. Chì offende dice così, chì è offeso valuta l'offesa a suo modo.

Alic. Or che dirà mio Padre?

Bir. Dirà, che voi pigliate vn'altra moglie, ma non più, ecco l'Egizziaca sù la porta.

### SCENA XII.

Maria Alicandro, Birillo, Aurelia.

Mar. **A** Alicandro, Alicandro mio? con i flagelli della dimora vi pigliate gusto di tormentarmi? Tanto indugiate a felicitare con la vostra presenza l'anima mia. Deh mio caro, mio sospirato ricordateui, che queste braccia non ambiscono a maggior fasto, che diuenire animate, e soauissime catene, per cingerui quel seno, che racchiude in se lo spirito di Maria.

Aur. Alicandro stà con la vaga, oh Traditore.

Bir. La Signora Aurelia è sù la porta, e tempo di ricattarsi.

Alic. La veddi. Taci pure. Signora non hò cuore, che sappi discordare dalla lingua, non sò formare accenti, che sieno diuersi dal mio interno, se nel viaggio mi conoscesti per amante. Birillo senti Aurelia senti

Aur.

C 4 Bir.

Bir. Sì sì tirate pur innanzi.

Alic. Se nel viaggio dico mi conoscesti per amante in Gierusalemme riputatemi per adoratore del vostro nome, e non sdegnate gl'incensi de miei sospiri, la vittima del mio cuore, gl'inni delle mie preghiere dedicate all'eternità del vostro merito.

Aur. Parti che sia stracco adesso?

Mar. Non hò giù che desiderare. Queste vostre promesse sono le colonne Atlantiche, che nel mare del mio desiderio portano scritto in fronte il non più oltre dei miei diletti, di vna gratia vi supplico ò Alicandro.

Alic. Dite, ò Signora, che se ben volessi la mia morte giuro di concederuela.

Aur. Senti che libertà? O se mi fussi lecito?

Mar. Vorrei, che frà le quattro, ò le cinque hore della futura notte voi vi degnassi ricevermi in vostra casa.

Aur. Oh sfacciata

Alic. Oh Dio, e che favori son questi? Pur che mio Padre non ci interrompa, stimerai questa vna gratia singolare.

Aur. Oh questo è troppo.

Mar. Non è pericolo che vostro Padre torni à casa fidatevi di me, sò quello mi dico. Come vostro Padre è uscito di Casa (che son certa che uscirà) attendetemi che verrò senza fallo.

Alic. Mà se egli tornasse?

Mar. Lasciate la cura à me del tutto, che ben sò come deuo governarme.

Alic. Et io tutto ansioso vi attendo dalla porta del Giardino.

Aur.

Aur. Non posso più, la passione mi sforza a rompere i limiti della mia modestia. E che hauete voi che fare buona Giouane con il Signor Alicandro? Che interessi passano frà voi, e lui, onde deuiate pretendere di passare in sua Casa?

Alic. Come ci entrate Signora Aurelia?

Aur. Non parlo teco, non ti tocca à rispondere.

Mar. Lasciate pur rispondere à me, gl'interessi, che hò con Alicandro sono amorosi, vado in sua casa, perche lui si compiace ricevermi, e voi trattate da pazza, perche non ci hauete che fare.

Aur. Come non ci hò che fare? se egli mi hà dato la sede di sposarmi questa sera?

Alic. E voi poco anzi riceuesti per consorte il Signor Ernesto, e con il vostro mancanza mi liberasti da ogni promessa.

Aur. Se io lo feci, lo feci, perche sì; e tu ben sai, ò traditore la causa di questa mia mutatione.

Mar. Da quando in quà le fanciulle di Gierusalemme pigliano due mariti?

Bir. Orsù l'è attaccata in terzo.

Mar. Quella giouane quietatevi, e sappiate, che chi mi tocca Alicandro, mi tocca nell'anima, ritiratevi in casa, che non è vostro decoro l'affrontar Giouani sù la strada.

Aur. Oh se mi fosse honore vorrei inseguar procedere à costei.

Alic. Orsù Signora Aurelia ritiratevi, io son buono amico del Signor Ernesto. Lui vi ama, voi l'adorate, non vorrei darli occa-

C

4

sione

sione di sospettare in modo alcuno.

**Aur.** Alicandro già che la vostra ingratitudine, e giunta a segno, che hà necessitato me a far vendette contrarie ai miei gusti, farò di quelle risoluzioni, che vi faranno pentire; non goderei lungo tempo, ò Traditore questa tua sfacciata bellezza, sò quello mi dico. Sono Aurelia. Sono amante, son disperata. Resta; che io prego il Cielo, che mentre tu parlerai con questa impudica, le tue parole si cangino in bestemmie, li sguardi diueotino di Basilisco, le braccia angui funesti, & in somma si conuerta la tua casa in vn inferno, oue sia lecito a me già diuenuta furia amorosa, tormentare le vostre anime dannate ad vn eterno supplizio.

**Mar.** E ben? hà da finire questo incantesimo?

**Aur.** Non sono Aurelia se non finisce presto.

Entra in Casa

**Mar.** Io m'immagino Sig. Alicandro, che voi habbiate amato questa giouane, e non vorrei, che questo antico affetto vi ritogliessi, a quei contenti, che meco di presente amore vi prepara.

**Alic.** Non posso negare, ò Signora di non hauer amato costei, ma l'hauer io poco anzi veduto darli la fede ad altro sposo mi hà mortificato affai.

**Mar.** Ma non però vi siate libero ancora?

**Alic.** Eh Signora assicurateni, che sono quasi netto di febre.

**Mar.** Orsù a che restiamo.

**Alic.** Che V. S. per la porta del mio Giardino,  
che

che lascerò succhiusa, se ne vèga questa notte ad honorar la mia Casa con la sua presèza.

**Mar.** At tendetemi pure, che verrò senza fallo. Alicandro vi vorrei tutto mio.

**Alic.** Di chì volete che io sia?

**Mar.** Aurelia m'ingelosisce.

**Alic.** Di già à maritata, non douete temere.

**Mar.** Se io non temessi, non vi amarei.

**Alic.** Viuete sopra di me.

**Mar.** Mi consolo, e vi lascio per tosto venire a ritrouarui.

**Alic.** Andate felice.

**Bir.** Non veddi mai accidenti, che habbino più della Commedia di questi martelli, rabbie, cancheri, minaccie, che sò io; in quant'à me, credo d'hauere a impazzare anch'io. Orsù che ci è da fare adesso.

**Alic.** Ritornare a Casa, & aspettare la venuta dell'Eggizziaca, ma come faremo a entrare, che mio Padre non mi vegga?

**Bir.** Andiamo per la porta del Giardino, io chiamerò Pasquale mio Fratello, e vostro Ortolano, lui ci introdurrà, e ci terrà il tenore in auuiscarci quando parte vostro Padre, mà ditemi in cortesia caro Signore quando si mangia?

**Alic.** Hò altro per la testa.

**Bir.** Et io non hò altro pensiero, che questo, e sappiate Signor mio, che le rabbie de Padroni appassionati non satiano l'appetito di seruitori affamati.

**Alic.** Già è notte, andiamo a Casa.

**Bir.** Poss'io morire, se non dò l'assalto alla dispenza.

## SCENA XIII

Pasquella, e Granchio.

Gran. **N**on vorrei correr qualche perico-  
venendo fuori con voi di notte.

Pas. Conosco che tù hai ragione, perche non  
mancano scapigliati, che si dilettano far ol-  
traggio alle giouane, mà perche non hai pre-  
so la lanterna.

Gran. Scusatemi voi sete Balorda; noi saremo  
conosciuti quel più; mà non potresti dirmi  
quello, che hò da fare, e voi ritornauene in  
casa?

Pas. Sì mà tù sei tanto balordo, che se non ven-  
go teco hò paura che non facci delle tua.

Gran. Maddona Pasquella non mi dite balor-  
do, che io vi dirò brutta.

Pas. Eh dimmelo pure, tù sarai tenuto paz-  
zo.

Gran. Orsù che ci è da fare?

Pas. Gira quà dreto, e intendi bene doue è la  
porta del Giardino della Casa del Signor O-  
doardo quì nostro vicino, poi fermati sù  
questa porta, e se tù vedi apparirlo corri su-  
bito, e per la porta di dietro auuisalo alla Pa-  
drona.

Gran. E andate al Diauolo, e vn'imbroglio, che  
non l'intenderebbe vn Dottore.

Pas. T'hò io detto che tu sei balordo?

Gran. Orsù v'hò inteso, voi volete andare  
in gattesco, e la porta del giardino del no-  
stro vicino hà da esser la gattaiola, orsù io

vò

vò ad offeruare.

Pas. Và che io t'aspetto.

Gran. Chì và là.

Pas. Che cos'è.

Gran. Ritirateui che son due con la spada  
sguainata.

Pas. Vh pouera à mi,

Gran. Chì và là dico? state indietro, quando  
passano le donne da bene.

Pas. Eh non l'attaccare se son tanti.

Gran. Giuro al mondo canaglia; Non s'ob-  
bedisce à vn par mio?

Pas. In tutto, in tutto, che romore è questo  
con chi l'hai tù?

Gran. Con questi mali creati, che ne voglio  
ammazzar vn par di loro, se io credessi  
scoppiare.

Pas. Doue sono? E pur lume di luna, e non  
vede alcuno.

Gran. Non vedete il luccichio delle spade?

Pas. Io credo che tù sia pazzo, e non conosco  
che quell'è il lume, che esce dalle buche di  
quella volta?

Gran. Basta ò lume, ò spade qual cosa è egli,  
orsù andate in Casa, che io tornerò per la  
porta di dietro à darui risposta. In fatti la  
notte è fatta per le bestie, poteuo pur pi-  
gliare vna spada.

## SCENA XIV.

Odoardo solo. Camera.

Odo. **A** Licandro deue appunto toccar la  
mano alla sposa. Io voglio antici-  
cipar



per l'ora, e andare verso la Casa dall'Egizziaca, piglierò questa lanterna, la chiave di Casa l'hò meco, voglio spedirmi, vorrei prima perder la vita, che ciò venisse all'orecchie d'Alicandro.

## S C E N A X V.

Alicandro solo. Camera medema.

Alic. **M**io Padre scende le scale, Birillo attendi alla porta del Giardino, la venuta di Maria. Orsù mio Padre hà serrato l'uscio dauanti, e credo che sia fuori, vò far cenno à Birillo dalla finestra zi zi; mi hà risposto, e giunta al certo l'Egizziaca ecco il Paggio.

## S C E N A X V I.

Birillo, Maria, Alicandro.

Bir. **S**ignor mio l'amica viene, io per me non la conosco perche vien vestita da huomo, insieme con la mia Signora Pasquella, che quando mi hà visto mi hà fatto carezze da Dianoli.

Alic. Conduci quà le sedie.

Bir. Così farò, e non sapete Pasquella hà seccato il Chitarrone.

Alic. Così m'immaginauo, mà ch'è starà à far la guardia, acciò venendo mio Padre non seguissi qualche disordine.

Bir. Pasquella dice volerui stare, & ancor io starò lesto.

Alic.

Alic. Così fate, mà ritirati, ecco Maria.

Mar. Eccomi à voi, ò Alicandro, hor posso dire, che l'anima mia sia vnita al corpo, poiche l'vna, e l'altra vi sono appresso.

Alic. Questi fauori non furono mai meritati da me, gl'eccessi della sua cortesia mi conferiscono gratie diuine; mà non è tempo, ò Signora di consumare in cerimonie, adagiatemi, vi prego, e disponetevi à comandarmi alcuna cosa.

Mar. E che volete voi che io vi comandi? amore vi diè sopra di me libero imperio. Vi supplicherò solo à voler mi far gratia, che io possa pascer l'orecchie del vostro canto.

Alic. E chi vi disse, che io sapessi cantare?

Mar. Bastiui che mi è noto; dite Alicandro volete voi farmi questa gratia?

Alic. Posso ben farui sentire la mia voce, mà non il mio canto.

Mar. Per quel mi vien riferito merita più tosto nome d'incanto, e dubito anch'io non vi potere ascoltar, e poiche così soaue mi vien figurato il vostro concerto, che rapiti a' sensi da vn'estasi armonioso, non potranno adoprarli in lungamente ascoltarui.

Alic. Signora guardate che l'eloquentissimo fiume delle lodi, che mi date, non trascorra nel mar della adulatione.

Mar. Non si adula, ch'è si adora.

Alic. Sia come volete son qui per obbedire; mà voi non mi risponderete se io canto?

Mar. Pur che sia di vostro gusto son pronta à cantare. E la balia non sentite ch'è.

SCE

## S C E N A X V I I .

Pasquella , Birillo , Maria , e Alicandro ,

**A** Spettate , che io adesso la chiamo ,  
 mà tenete le rifa à voi , perche co-  
 sì vestita da huomo , è il più bel figurino , che  
 si possa vedere con dui occhi . E là madon-  
 na Pasquella venite venite dico , che la Si-  
 gnora vi chiama .

Pas. Eccomi scusatemi di gratia , perche face-  
 uo la guardia . Che volete voi ?

Mar. Datemi il Chitarrone .

Pas. Pigliate : dite il vero , volete cantare vn  
 rispetto insieme .

Mar. Vi sete apposta .

Pas. M'è sempre delectato la cosa della musi-  
 ca anch'io stauo vna volta sul mestiero .

Alic. E perche non seguitasti ?

Pas. Che sò io per me ? i pensieri , l'hauer à dar  
 poppa , & anco l'esser rimasta Vedoua , & ha-  
 uer hauuto sempre mai qualche grillo d'a-  
 more nella testa fanno vscir l'umor del can-  
 tare , e sapete in quanto . . . . . io non haue-  
 uo inuidia à vn'altra , & anco haueuo dello  
 studiato .

Mar. Che studiaui di bello ?

Pas. Manca quello che io studiauo ? Io sapeno  
 per lo senno à mente tutto Florindo , e Chia-  
 rastella : Il fior di virtù , l'haueuo sù le pun-  
 te delle dita . Bianchifiori , e Filomena lo  
 sapeno à chiusi occhi , e poi mi dilettauo  
 qualche poco di cantar ancor io .

Mar.

Mar. Orsù voi siate tutta virtuosa .

Pas. Eh sono stati così tutti i nostri , sempre in  
 Casa nostra ci è fiorita qualche virtù . Mia  
 madre cantaua meglio di me . Mona Pippa  
 mia Nonna faceua la Medicina per iutti i  
 mali . Mona Giordolana mia Zia guariua  
 i morsi del Cane arrabbiato : Madonna An-  
 tifila mia bisnonna leuaua le macchie di sù  
 i bordati . La Laidomine mia cugina sà  
 stracciare il muso ai Cani . E la Sandrac-  
 cia mia Nepote che è Fattoressa di certe  
 Monache per dichiarare i sogni , e per far la  
 medicina del mal del forccone non hà pa-  
 ri .

Mar. Orsù tutto mi piace , ma ritirateui à far  
 la guardia con Birillo .

Bir. Son con voi .

Pas. Vh gl'è pur bello ? in somma io ci sono  
 Padrona , se io sento nessuno venire , vengo  
 volando .

Mar. Eccoci da solo a solo Alicandro pren-  
 dete questo istrumento .

Alic. Questo è vn burlarmi . O Signora il le-  
 uarui questo di mano farebbe vn priuar Gio-  
 ue de suoi fulmini .

Mar. Il desiderio di sentirui cantare mi confi-  
 glia à non replicare ; attendo che diate prin-  
 cipio . adesso si suona .

Alic. Alle Dame si deue la precedenza .

Mar. Per non vi disobbedire darò principio .  
 Suona ) Oh Dio .

Alic. Che hauete Signora .

Mar. Canterò , mà vorrei che tutto voi fossi me-  
 co si come io sono tutta in voi .

Alic.

Alic. E dove volete che io sia ?  
 Mar. Dove io non vorrei che voi fosti .  
 Alic. Dichiaratevi vi prego .  
 Mar. Dite il vero Sig. Alicandro mentre siate  
 quì con me pensate punto à Aurelia ?  
 Alic. Hò per certo Signora .  
 Mar. Lo giuraresti ?  
 Alic. Giuro per la vostra bellezza che è così .  
 Mar. E perche non giurasti per quella d'Aur.  
 Alic. Perche molto più stimo la vostra .  
 Mar. Mentre dite stimar la mia più è pur se-  
 gno che quella qualche poco stimate .  
 Alic. Voi pesate troppo le parole .  
 Mar. Le monete false si conoscono al peso .  
 Alic. Pretendo l'oro del mio affetto verso di  
 voi, sia traboccante .  
 Mar. Aurelia hà il nome d'oro , non mi mara-  
 viglio che all'oro paragoniate i vostri affet-  
 ti .  
 Alic. Voi scherzate sopra i nomi eh ?  
 Mar. Perche temo che adorate la persona .  
 Alic. E quando cantiamo .  
 Mar. Adesso dò principio; sarebbe forse meglio,  
 che io piangessi .  
 Alic. Il pianto è humore, voi che siate Maria  
 mare di dolcezza non hauete bisogno delli  
 humori del pianto .  
 Mar. Lascierò di piangere , quando la vostra  
 naue varcherà il mio mare .  
 Alic. Signora il mare spesso s'adira, & io sò po-  
 co notare .  
 Mar. Alicandro hauete l'ali nel nome ; se non  
 sapete notare volate .  
 Alic. Farò qualche voi volete .

Mar.

Mar. Et io comincio il canto .  
 Cantano .  
 Mar. Perche Amore è pargoletto .  
 Nudo è cieco  
 Ricco sol di vaghe piume  
 Temerario ogn'hor presume  
 Scherzar seco  
 Quasi fusse vn angelleto  
 Poi si scorge fulminante  
 Dio Gigante  
 Minacciando alto periglio .  
 Adirato adoprar rostro, & artiglio  
 Tocca à voi Sig. Alicandro .  
 Alic. L'obbedire à vostri cenni è gloria de mie  
 affetti seguitate pur à sonare .  
 Alic. Perche al franco porta d'oro  
 Ogni strale .  
 Entro al petto ogni mortale  
 Gl'apre il varco  
 Per far preda d'vn tesoro :  
 Mà dell'alma impouerita  
 E schernita  
 Troua al fin , che nell'intero  
 Ogni strale d'amor lascia vn'inferno ,  
 A Due  
 Mà qual'hor con doppio strale  
 Per ferire  
 Due bell'alme , armò la destra ,  
 Pietosissima maestra  
 A gioire  
 A goder ben immortale  
 Già gl'amabili tormenti  
 Due languenti .  
 Pal. Sig. Padronà , Signor Alicandro hò sen-  
 tito

tito aprir la porta dauanti è vostro Padre senz'altro.

Alic. Ohimè siamo rouinati, e mio Padre al certo.

Mar. Non temete Alicandro.

Alic. Temo pur troppo. Signora di gratia ritirateui, e voi madonna Pasquella in questa anticamera.

Pas. Speditiui che sale la scala.

Mar. Orsù farò quello che voi dite. In questa anticamera io mi ritiro, venite Balia.

Alic. Risoluo spegnere il lume.

S C E N A X V I I I.

Odoardo con Lanterna, & i medemi ritirati.

Odo. **N**ell'anticamera mi ritiro? buona notte Alicandro. Io pensauo, che in sù quest'ora tu fussi in casa della sposa, e ti veggio qui con le mani in mano; di un poco che pensiero è il tuo.

Alic. Il non vi hauer riuisto Sig. Padre è stata causa, che io non hò ardito andare a Casa della Sig. Aurelia.

Odo. Questa è troppa creanza, mà che fai tu qui senza lume?

Alic. Che sò io voleuo andare a letto.

Odo. E da quanto in quà si v'è a letto al buio.

Alic. Ni si era spento a caso, mà voi che volete fare.

Odo. Sai tu quello, che io voglio fare? Vò passare in questa anticamera, e spogliarmi.

Alic.

Alic. E perche nell'anticamera? questo è contro al vostro solito.

Odo. Mi è venuta questa voglia, e me la vò cauare.

Alic. Perdonatemi Signor Padre non mi pare che la discorriate bene.

Odo. Nè ancora mi piacciono le tue attioni, non è tempo di parlare per indouinelli. Ch'è quà.

Alic. Non vi è alcuno al certo.

Odo. Se non vi è alcuno, lasciam' vedere, e siamo bell'è pagati.

Alic. Par che non vi fidate di me.

Odo. Mi fido, mà vò vedere.

Alic. E siate risoluto?

Odo. Perche tu non possa dubitare, guarda quel che io fò. entra

Alic. Ohimè che partito piglieranno coloro è vò seguitar mio Padre, mà già sono scoperto. Torna con gl'altri rinferraiolati.

Odo. Non occorre tenere il ferraiolo sul mostaccio, vorrò vederui in viso, vorrò toccar con mano il fondamento di questo imbroglio.

Alic. Di gratia Sig. Padre non vi curate di veder più oltre, ve lo chiedo in gratia.

Odo. Chetati sciagurato, e voi chiunque vi siate pensate à lasciarui vedere.

Mar. Eh via Signore lasciatemi stare, non è tempo adesso.

Odo. Che non è tempo adesso? haueri i nemici in casa, e non gli poter vedere? abasso abasso dico.

Mar. Guardate à non ve ne pentire.

Odo.

Odo. Che pentire ? Vò vedere se ci douer  
metter la vita ?

Mar. Fermate, mi scoprirò da me .

Odo. Alle mani .

Mar. Orsù eccomi scoperta, volgete quà il lo  
me , son io dessa ? mi conoscete ? son l'Egia  
ziaca, e questa è la mia Balia .

Odo. Ohime; e come in casa mia? Che fate vo  
quà .

Mar. Che ve ne fate nuouo eh ?

Odo. Orsù non oc corr'altro .

Mar. Come non oc corr'altro ? Non eri voi ri  
masto meco d'accordo di venire per m  
condurmi in questa casa ? e che in questo  
luogo istesso ci trouassimo assieme ?

Odo. Orsù basta basta

Mar. Non haueuamo noi concertato che io m  
vestissi , si come io souo vestita da huomo

Odo. Orsù non occorr'altro , facciamola fini  
ta, son negotij aggiustati . Alicandro, Ali  
candro ?

Mar. Che hauete voi con Alicandro ? Non fia  
te voi stato da me , parlatomi, e restato me  
co d'accordo, ò ch'io venissi vestita da huom  
mo in casa vostra , ò che voi venissi per me  
vi hò atteso , non siate venuto, mi son messa  
per ritrouarui , e voi sgridate Alic.

Paſ. Et io che fui presente al tutto , nè posso  
far fede . Domin che voi vogliate negar  
lo .

Alic. Ah Signor Padre , voi sete in colpa , è  
mi sgridate ? che pute è vna vergogna , che  
vn huomo della vostra età , attendi à simil  
traffichi ? e qualche è peggio , scordandoui,

ouer

ouer fingendo esserui scordato d'appunta  
mento , in che eri restato con questa Dama  
volete cercar le stanze , mi sgridate , e la pi  
gliate con me .

Paſ. Veramente è vna bella cosa incolpare vn  
pouero giouane , quando voi haueate fatto il  
peccato . Dalli dalli al Padre pazzo .

Bir. Mi rallegro Signor Odoardo delle sue fo  
licità , e che le Dame di questa forte vi ven  
ghino à trouare fino à Casa , se questa cosa  
si sà , si dirà , che haueate fatto vna malia  
a questa Signora .

Mar. Che dite , che rispondete Sig. Odoardo.

Alic. Ancor non confessate d'hauer mille torti

Odo. Alicandro vuoi tu farmi vn seruitio ?

Alic. Che seruitio ? dite pure .

Odo. Di questo negotio facciamone tutti  
monte, e bella è finita .

Mar. Non la posso già far finita io , che lu  
singata dalle vostre promesse , allettata dalle  
vostre parole è già salita sul monte della  
speranza , ambitiosa di volarmene con voi  
al Cielo d'amore , & hora mi trouo in vn  
punto schernita da voi , e precipito in vn  
abisso di miserie . Folle, chi di huomo si fi  
da . Mal si consiglia colei , che alle lusinghe  
da fede ; mà già che da voi resto delusa  
abbandonata , e derisa , mi parto con Ali  
candro vostro figliuolo , m'inuolo alla vo  
stra vista . Venite Alicandro , venite mio  
caro , se mi sprezza il Genitore , mi accol  
ga il figlio , se vostro Padre mi scherni, che  
voi non mi sprezzate , leuiamoci di quà ,  
fuggiamo questo Tiranno , partiamo da  
chi

chi mi hà tradito.

Alic. Sig. Padre buon a notte a V.S.

Par. Così si castigano gl'ingrati.

Bir. Così si burla chi non hà giuditio.

Odo. Così bisogna starci per maledetta rabbia.

Fine dell'Atto Secondo.

## A T T O T E R Z O

### S C E N A P R I M A .

Ernesto, e Leonillo.

Ern. **H** Ai tù veduto?

Leo. Dico di sì che hò veduto ogni cosa.

Ern. E che ti pare d'Alicandro, che faceua professione di spasimare per la Sig. Aurelia, e pure gl'abbiamo veduti adesso uscire per la porta dietro di casa questa Egizziaca alla libera senza alcun rispetto.

Ern. Mà che importa a voi, che Alicandro serva l'Egizziaca, e vadi in casa sua?

Ern. Mi preme per farti toccar con mano, che quando diceua di amare Aurelia era vn suo capriccio, e che io son molto più meriteuole di lui dell'amor di questa Sig.

Leo. Volete voi che io vi dica Sig. Ernesto.

Ern. Di pure.

Leo. Mà non l'abbiate per male.

Ern. Nò certo.

Leo. Dirò poco, e buono; voi non hauete altro difetto, che questo, che osservate i fatti d'altri

altri, e scommetterei la vita, che quantunque complisco à vostri interessi, che Alicandro ami l'Egizziaca, vorresti poterti romper l'vuoua nel carniere, e guastarli i suoi disegni, poi non volete che si dica, che sete il guasta feste della Città.

Ern. Tù sei pur mala lingua.

Leo. Mà però dico il vero. Horsù che vogliamo fare?

Ern. Andare à Casa della sposa, aspettare i Parenti, e toccarli la mano, far le nozze, e viuite con questa gentilissima Dama felicissimamente. Bussa la porta.

Leo. Stà con buono augurio.

Ern. Anzi per metterli affatto in disgratia Alicandro, voglio dire hauerlo veduto uscire di casa l'Egizziaca, e sò che tù confermarai il medesimo, non è così?

Leo. In somma voi non potete tenere vn Cocomero all'erta.

Ern. Tù sai che io sono di questa natura, e non posso far dimeno.

Leo. Lo sò pur troppo, e scommetterei vn occhio che qualch'vno, che ci assalta, n'è bene informato; Orsù picchiamo dalla sposa; tic toc.

### S C E N A I I .

Aurelia, Fioretta, Ernesto, Leonillo.

Eio. **C** Hì v'è la. Oh tù sei tù Leonillo? che nuoue ci porti?

Leo. Il mio Padrone darà le nuoue lui, che viene

viene per toccar la mano alla sposa.

Fio. Eh Leonello questo è vn negotio molto imbrogliato.

Leo. Che vi è sopragiunto di nuouo.

Fio. Bisogna che tu sappia; Mà ecco la Padrona, sentirai da lei quello, che è occorso di nuouo.

Aur. E ben che si fa in strada; Chì picchiò? che si domanda? che cerca da questa casa?

Leo. Signor Ernesto à voi.

Ern. Son io Signora, che feci battere alla vostra casa inanimato dalla vostra prontezza; Doppo hauere inuitato i Parenti, vengo à riceuere gl'honori, che con eccesso di cortesie mi promettesti; vengo in somma à dedicarmi in eterno per amante, sposo, e per seruo.

Aur. Che honori? Che inuiti? Che Parenti? Che cortesie, che promesse, che sponsalizio andate dicendo i vostri honori mi tormentano, gli inuiti mi intimoriscono, i Parenti mi sono odiosi, le cortesie mi sono tradimenti, le promesse son violate, gl'amori sono suaniti, gli sponsali andati in fumo, le seruitù annichilate; e voi con questi affronti mi visitate? con queste ingiurie mi salutate? Pensa forsi perche io sia donna, che io non sappia al par di voi maneggiare vna spada;

Leo. Stiamo alla larga Fioretta.

Fio. Nè sentirai delle più belle.

Ern. Signora le vostre parole mi fanno stupire, e stupidire insieme, non sò d'hauer commesso con voi alcun mancamento per alcun

alcun tempo nè meno col pensiero.

Aur. Il tempo fugge, & il pensier vola, e se voi non sarete affatto priu o d'ingegno, fuggirete, volarete lontano da me.

Ern. almeno sapessi in quello, che io v'hò offeso.

Aur. Non fate voi Ernesto?

Ern. Sono al certo.

Aur. Voi sete il turbatore della mia pace, ministro della mia guerra, souertitore de miei contenti, araldo delle mie noie, apportator di disgusti, homicida de miei dilette, tempesta delle mie felicità, tomba delle mie gioie, abisso d'ogni mio martire; e direte di non hauermi offeso? Oh Cieli, oh Dei, e non fulminate quest'empio?

Ern. Che strauaganze son queste, ò Signora, dianzi tanto benigna, & hora vi scorgo piena d'ira.

Aur. L'ira s'accende nel sangue, il sangue infiamma le vene, le vene abbruggiano il cuore, il Cuore si soffoca nello sdegno, lo sdegno infuria i sensi, i sensi solliuano gli spirti, gli spirti solliuati turbano l'intelletto, l'intelletto turbato, fa spropositare, ch'è sproposita impazza, ch'è pazzo non discorre, e perche voi mi fareste impazzare, non posso più discorrere con voi, per ciò mi parto, vi lascio, abbandono, v'odio, v'abborisco, e per non veder mai più sì brutto oggetto per sempre mi nascondo.

Ern. Signora sentite vna parola; oh Dio con tanta furia?

Fio. Doueresti a quest'hora hauer inteso, non

vi vogliamo per marito, e quando la mia Padrona vi volesse lei non vi voglio io, pigliate pure il per Dio altroue, che qui non ci è moglie per voi.

Leo. Mà che occasione hà dato il Sig. Ernesto?

Fio. Che occasione? Che Ernesto? ancora ardisci parlare? Via lontano di quà, partite fuggite, andate à Casa del Diauolo, e per cauarui fuora d'impaccio, vi ferro questa porta in sul mostaccio.

Leo. Sig. Ernesto non sentite eh?

Ern. Di pure che io sento.

Leo. Non hò visto il più sfortunato amante di voi.

Ern. Credami Leonillo, che il dolore, la maninconia m'uccidano, hai veduto.

Leo. E quasi che io hò veduto, ò queste son le fanciulle alla moda; in quanto à me credo che se li dia quel brutto male. Orsù, che vogliam fare;

Ern. Son disperato fa conto tu?

Leo. Diauol che vi vogliate impiccare.

Ern. La morte per me sarebbe vn refrigerio.

Leo. E che Diauol puol esser peggio che la morte?

Ern. La vita, d'Ernesto è della morte più tormentosa assai.

Len. Adunque per esser tormentato potete viuer e.

Ern. Viuerò solo per poter di nuouo tentare la strauag ante ostinatione d'Aurelia, e se la trouo così furente, e mancatrice, giuro a me stesso di tormi la vita per vscir d'affanni.

Leo. Eh andate a spasso; faresti il meglio a  
venir

venir qui meco nell'Osteria della Pantera, doue il Moretto cuoco m'aspetta con vn mazzo di Tordi, e vna dozzina di Beccafichi tanto fatti Fate a mio modo Sig. Ernesto, scapigliamoci allegramente, e fate tregua con questo dolore.

Ern. Oh Dio, ouunque vò, parmi che dal Cielo cadino sopra di me infocate facte.

Leo. E perciò venite all'Osteria, perche l'Osterie tengano fuori l'alloro, l'alloro defen- de dalle facte, e così sarete sicuro di fug- gir questo pericolo.

Ern. Hai bel tempo tu.

Leo. Sì se andiamo all'Osteria.

Ern. A Dio ti lascio per pianger solo le mie disgratie, & i miei infortunij.

Leo. A Dio mi patto per mangiare accompa- gnato quei Tordi, e quei Beccafichi.

## S C E N A III.

Patritio Romito.

Patr. **G**Randezze d'Iddio? occhi miei che vedesti? spiriti miei qual oggetto adorasti? Ad vn huomo, ad vn peccatore, ad vn verme della terra è lecito vedere, e riuerire quel sacro legno, in cui giacque pendente il Rè del Cielo? Pregiati ò Gie- rusalemme, poiche racchiudendo in te quel tesoro, che è scettro d'Iddio, e terror del- l'Inferno, meriti à ragione esser chiamata vn Paradiso. Occhi miei, e come ardirere di fissarui per l'auuenire in altro oggetto?

D 3

Mio



Mio Dio tu mi vedi il cuore, tu sai che io parlo con l'anima. Dolce mi sarebbe restare orbato di luce, acciò quest'occhi, che videro poco anzi l'adorata Croce, non potessero in altro oggetto giamai fissar lo sguardo. Ma se Gierusalemme è vn Paradiso, come in vn tempo stesso racchiude nelle sue mura vn Demonio? Non intesi io poch'anzi, che quà in questo giorno sbarcò vna Donna, che hauendo perduto quel nome, che gli fu dato al sacro fonte, si chiama la Peccatrice, che pecchi vn viuenti, e male, ma però se per se solo pecca, è minor il fallo, ma che pecchi vna Donna, e che con il suo peccare precipiti verso i regni dell'Eterno tormento chiunque seco s'incontra, è ministerio tale, che porta seco il nome Diabolico. Sento che è bella. Oh Dio non la conosco, e piango. Mi consiglia la necessità à picchiare à queste porte, e chiedere per amor del Cielo pietosa Elemosina tic toc.

## S C E N A I V.

Fioretta, e Patritio.

Fio. **B**isogna risolversi à leuar le campane dalle mura, dall'uscito giache non si sente altro che battere, e ben ch'è va là?

Patr. Vn Vecchio cadente, vn Peregrino mendico vi chiede carità per amor di Dio.

Fio. Non poteui venire più à tempo per l'Elemosina. Noi siamo trè Donne in questa

Casa

Casa. La Signora Celia stà passeggiando per la rabbia, e straccia le pezzuole con i denti a tutto pasto. La Signora Aurelia hà dato quasi la volta al ceruello, e dice cose dell'altro modo io poi non hò giuditio, fate il conto voi se di quà potete sperare ben nessuno.

Patr. Il Cielo vi consoli, e vi dia pace, perdonatemi se vi sono stato molesto.

## S C E N A V.

Aurelia, Fioretta, Patritio.

Aur. **C**he Alicandro mi sia stato traditore, e goda in pace ad onta mia l'Egizziaca crederei prima vedere stabile il mare, fissa la Ruota della fortuna, fermarsi il tempo, vedere il Sole priuo di luce, l'Abisso senza tormenti, che Aurelia senza vendetta. Vorrei ritenere Alicandro, ma vna tal pietà nimica della vendetta mi ritiene. Gli spiriti mi tolgon la forza. Morrà l'Egizziaca, non viuetà quest'Empia. Non vedo l'hora d'aprirli il seno, sbranarli il petto, e trarne fuora il cuore, nel quale temerariamente ardè d'imprimere l'effigie d'Alicandro. Fioretta.

Fio. Signora.

Aur. Ch'è picchiò poch'anzi?

Fio. Questo Vecchio, che quà vedete

Aur. Ch'è.

Fio. Sì diletta assai sentire i fatti d'altri; fate il conto voi chi puol essere.

D 4

Aur:

Aur. Vattene in Casa della Zia, e se ti dimanda da quello, che io fò di che mi son gettato sul letto di camera terrena.

Fio. Così farò l'è tanto in bestia, che fò conto che lei rompa la testa al Pellegrino.

Parte Fioretta.

Patr. Molt'alterata è questa donzella, hà gran pensieri in testa, io non ardisco farme auanti.

Aur. Accostatevi pouero huomo dite, che volete da questa Casa?

Patr. Chiedo Elemosina.

Aur. Chì sete? come vi chiamate? che fate in Gierusalemme?

Patr. Patritio mi chiamo, vissi in mia gioventù da scellerato, fù bandito, m'infanguinai di sangue humano, fui homicida mi rauueddi, pianfi; domandai perdona à Dio. Cangiai costumi; vissi dodici anni in vn Eremito, Pellegrino andai per il Mondo vedendo la grandezza d'Iddio in terra hieri mi condussi in Gierusalemme, vede marauiglia da far stupidire gl'Angeli istessi e per campar la vita vò chiedendo Elemosina à questo, è quello.

Aur. Quanto pensate trattenerui in Gierusalemme?

Patr. Finche io vegga vna tale Egizziaca detta la Peccatrice.

Aur. E che interessi hauete con questa Egizziaca.

Patr. Interessi che è lo scandalo stesso, e perche è buon mottiuo per emendar se medesimo il vedere i vizi altrui, perciò son

curio-

curioso veder costei.

Aur. Oh Dio? vedrete la cagion d'ogni mio male, la destrurtione d'ogni mia pace, l'homicida d'ogni mio contento.

Patr. E che vi hà fatto costei Signora?

Aur. Hammi incantato, ammaliato vn Gentil'huomo mio sposo, il quale in voce di viuer meco christianamente come mio Consorte, hà rotta la fede, e si è sotterrato nel fango delle lasciue di questa impudica.

Patr. Hauete ragione d'adirarui Signora ma sperate nel Cielo, tornerà vostro Sposo.

Aur. Son troppo offesa, voglio vendetta.

Patr. E che pensate di fare?

Aur. Non voglio che viua l'Egiziaca, ò morirà costei, ò non hà stelle l'Olimpo.

Patr. Ad vna nobil donzella, qual sete voi non è lecito assalire donna venale.

Aur. Ben dite il vero. Ma perche io non hò di chì fidarmi, mi conuiene di mia mano suenarla.

Patr. Signora non à caso qui giansi, vi dissi che sono stato homicida, e son bandito, sotto questo crine così bianco, non mi manca valore per vccidere vna donna per vedere vn oggetto odioso, son curioso di vederla. L'odio che di già in me stesso ho concepito m'innanirisco, ò Signora à fatui questa offerta.

Aur. Sarebbe questo vn darmi la vita, ma come pensate di dar morte à costei?

Patr. Non può fare che questa superba, e fastosa non vadi al tempio. Io la seguirò, e frà la turba solta, ò con ferro, ò con fuoco

D

;

vi

vi prometto d'ucciderla, e mischiandomi poscia frà la calca, lascerò in dubbio il Teatro ch'è stato l'omicida, & ogn'altro più che io sarò giudicato reo di questo misfatto.

Aur. Non poteui pensar meglio, ma che deuo io darui per ricompensa?

Patr. Non voglio cosa alcuna finche non sia compita l'impresa, non voglio, che habiate à fidarui di me, come sia morta costei farà rimessa nella vostra generosità.

Aur. Il partito è bellissimo, & io l'accetto; vi prego à sollecitarne l'affetto, che se con questa morte mi rendete la vita, saprò ricompensare la vostra azione, questa, che io vi addito, e la casa della mia inimica.

Patr. Signora ci siamo intesi. Ritirateui, e fidateui di me, che fui sempre Galant'huomo.

Aur. Sù le vostre parole dò tregua à miei cordogli, e tutta ansiosa attendo il vostro ritorno.

Parte

Patr. Andate felice. Vna giouane Amante priua di sposo, adirata, furente precipitarebbe à resolutioni maggiori. M'addossai la carica di questo omicidio (mio Dio tu mi vedi il cuore) perche questa infuriata desista dall'esecuzione di questa morte, ma chi esce di casa dell'Egiziaca?

S C E N A V I.

Pasquella, Granchio, e Patritio.

Paf. **D**oue è ito il Signore Alicandro?

Gran. Per la porta di dietro venne ad accom-

accompagnarmi, e di qui se ne è vscito.  
Paf. Poh che m'hauessi dato vn poco di mancia.

Gran. E che hauete fatto per lui?

Paf. L'hauer accompagnata stà notte la Padrona vestita da huomo, portato i l Chitarone, e libri, corso pericolo di dar nella Corte; d'esser brancicata da Birri, lo spauento che ci fece il Vecchio con tante fatiche, e seruizi. Oggi giorno la discretion, e ita fuori del mondo.

Gran. Orsù perche m'hauere fatto venir fuori di che hò io à fare?

Paf. La Padrona vuole andare fuori à diporto ad vn Giardino del Sig. Alicandro, che per ciò si è vestita tutta pomposa, và tu, e ferma vna Carozza, conducila alla Porta Claudiana, e falla aspettar quiui; và, e fa bene il seruitio, e non far delle tue.

Gran. Facciamo vn poco ad intenderui; hò da andare in Carozza, hò da fermare la Porta Claudiana mandare il Sig. Alicandro al Giardino, finche egli aspetti la Padrona.

Paf. Deh che tu possa, l'hò voluto à dire, e ti par che questo si chiami hauer inteso? Deui fermare vna Carozza alla Padrona, & aspettare alla porta Claudiana.

Gran. Eh che io fò il bordello. V'hò inteso benissimo, vò à fermar la Carozza, e vi aspetto alla Porta medesima. Pasquella à rivederci.

parte.

Paf. Se il negotio và bene gli è vn miracolo, voglio tornar dalla Padrona ad aiutarla à finir di vestire, già che si è fatta tutta bella.

Poteteo anch'io vestirmi nobilmente, ma non vorrei esser causa poi, che si solleuasse la Città.

Patr. Vi salui li Cielo madonna; vi chieggio vn pò di Carità.

Pas. Vh gl'è pur Vecchio; In somma chi nasce a buon hora portà seco questa disgratia, me ne viene compassione. Tenete,

Patr. Ve ne renda merito il Cielo.

Pas. Orsù andate in buon hora.

Patr. Non stare voi in questa Casa, della quale è Padrona quella bella Egizziaca?

Pas. Sì bene, che volcte dire per questo?

Patr. Non si potrebbe dire vna parola alla Signora Maria?

Pas. La Signora Maria si sta vestendo per andare à diporto, e poco potrà stare à venir fuori, mà dite il vero chi vi manda?

Patr. Mi manda vn Signore per parlare a questa Dama.

Pas. Forse innamorato?

Patr. E quasi innamorato vi giuro che è morto per amor suo.

Pas. E di me che si dice fuori di quà?

Patr. Come dire, circa à che?

Pas. Vh vedete: non può essere, che chi dite della Signora Matia, non dica anco qualcosa di Madonna Pasquella, e se bene io hò trenta mesi più di lei, ad ogni modo, chi ci vede tutt'a due insieme ci tiene per sorelle carnale.

Patr. Intendo l'humore. Si dice che siate vna coppia di legiadriissime, Dame, e molti stanno confusi, se sia maggior la gratia dell'v-

na,

na, ò la bellezza dell'altra, e non si fanno risolvere.

Pas. Mà pure che concludono i più?

Patr. Che voi habbiate più bell'occhio, labro più vermiglio, e naso più affilato.

Pas. A dire che lo dice ogn'vno eh? se la mia Padrona hauessi acquistato tanto, quanto ella hà perso à lasciarui veder con me buon per lei; Mà stà; mi par di sentirla scendere le scale. Voglio incontrarla, e farui abboccar seco.

Patr. Mi farà fauore. Mi è conuenuto secondar l'humor di questa semplice per poter parlare all'Egizziaca. Mà ecco che viene; Vedi che pompa? vedi che fasto? Oh Dio che à si vaga bellezza si dia titolo di Peccatrice.

## S C E N A V I I.

Pasquella, Maria, e Patritio.

Mar. **E**T andronne alla Porta senza Corteggio? non mi hà ancora mirata Gierusalemme, e perciò non vègono à schierare gl'amanti à dar tributo d'ossequi all'Egizziaca. Mà che diceui, chi mi domanda?

Pas. Vn Vecchio, che chiede elemosina, vi vuol parlare, eccolo lì.

Mar. Che domandate buon Vecchio?

Patr. Parlar con voi breuemente da solo à solo.

Mar. Ritirateui Balia.

Pas. V'aspetto in terreno, Vh è dicele belle cose,

cofe, domandateli vn poco de fatti miei, voi sentirete quel che fi dice per il mondo.

Patr. Signora fete pur l'Egiziaca?

Mar. Al certo.

Patr. E non v'immaginate quel che io possa volere da voi? se non fuffimo in luogo, o ne non s'adoprano specchi, vi scufarei in parte, ma se mirate giamai la vostra bellezza, doueresti pur pensare, che altra forza non può tirare à voi vn viuente. Sò che vi marauigliarete veder amante vn trofeo del tempo, come son io, ma fouengauì, ò Signora, che Etna porta la neue in testa, e le fiamme in seno, che rispondete, ò Signora.

Mar. Incatenare vn Cuor giouenile, soggettar vn Cuor dispofto à gl'affetti; caldo d'amore, è vittoria sì ben ordinaria. Mà nell'età senile, vn Vecchio cadente stanco per gli anni, affaticato per l'età, mi si rende vaffallo, & adorante, e vittoria bizzarra, e bizzarra celebre, e segnalata. Come è il vostro nome?

Patr. Patrizio mi chiamo.

Mar. Mi son cari ò Patrizio i vostri affetti, la stranaganza de vostri amorosi pēfieri accresce Trofei, e glorie alla mia alterezza; sarebbe per tanto impietà mia, se io non vi cōpensassi in altrettanto affetto. Quelli affetti, che per me sentite nel cuore, augumentano le pompe della mia bellezza. Eccomi tutta vostra, à voi mi dono, disponete di me come vi piace.

Patr. Signora la Confusione, che è figlia d'v-

na fouerchia gioia, mi toglie le parole.

Mar. Già che timido vi vedo, venite, ò mio caro in queste braccia. Venite dico. Temete forse?

Patr. Hò Signora; mà saremo troppo offeruati.

Mar. Chì volete che ci offerui.

Patr. I vicini passaggieri.

Mar. Venite dunque in casa.

Patr. Non hauete voi seruitù?

Mar. Sì, mà che risolue questo?

Patr. Sì alcun di vostri ci vedessi.

Mar. Non hauerò io luogo in casa mia, doue non possiamo esser veduti? Conosco che ben discorrete, & ancor io sò molto bene, che queste intrinsechezze non ricercano spettatori. Venite dunque.

Patr. E fete sicura, che alcuno non ci vedrà?

Mar. Sicurissima.

Patr. Non verrà già in vostra casa alcun di fuori?

Mar. Ve lo prometto.

Patr. In somma alcuno non ci vedrà.

Mar. Così farà appunto, non ci vedrà huomo viuente. Entriamo.

Patr. Ah Maria? Ah Egiziaca? ah Peccatrice? voi confessate che pure è giusto riguardarsi dall'occhio dell'huomini, e non vi ricordate che l'occhio di Dio immortale penetra per tutto? non ci vedranno gli stranieri, si allontaneranno i serui, ma pure ci vederà Dio. E voi dall'occhio d'vn mortale vi riguardaresti, e non pauentate della vista diuina? Ogni luogo, ogni attione,

ogni moto, ogni respiro, ogni pensiero è presente, e visibile à Dio, e con eterni caratteri stà il tutto registrato negli impenetrabili Abissi del Cielo. Maria risplende ne vostri occhi il bello del sole, vn tesoro di virtù racchiudete nel seno, ogni vostro gesto è vna quintessenza di leggiadria, nella fattura del volto si contempla l'infinito sapere del suo facitore, ogni vostro atto in somma, ogni vostro moto spira vaghezza, che più con l'eterno, che io il caduco confina. Oh Dio, e vorrete, ò bella, che questi miracoli, dei quali vi hà arricchita Dio; sien trofei d'Abisso, Trionfi dell'Angelo ribelle, prede d'Inferno? Oh Come, è bello il Cielo Egizziaca, come è spauentosa la regia del pianto. In quel Cielo, che così vago rimirate hà per voi preparato vna sedia cinta di stelle, adorna di Sole. v'attende à braccia aperte il Rè del Mondo, e voi fatta prodiga dispensatrice del vostro bello alli spietati viuenti, & arara di merito à voi medesima con le pietre della dissolutezza vi fabricate vn antemurale, che vi impedisce l'ingresso al Paradiso.

Si inginocchia.

Ah nò bella Egizziaca, ah non sia vero, credete à questo Vecchio, date fede a queste lagrime, che irrigano la canizie di questo Peolo. Volgetevi à Dio, rendete al suo facitore la bella fattura.

Mar. Ergetevi buon Vecchio, ergetevi dico; potrei con vn sorriso risponder breuemente alle vostre proposte, ma perche potresti  
repli.

replicarmi, che il non risponder tall'ora dipende da non sapere qualche si dire, vi dirò così, che le rettoriche appresso di me sono di poca efficacia in riguardo principale della vostra persona. Il persuadere vna giouane à viuere lontana dalli affetti terreni è mestiero da Giouane, e non da Vecchio. Voi mi perdonate à quel celibato, al quale l'età cadente vi necessita, e nella scena del mondo non rappresentate per mio credere altra parte, che delle Volpi di Esopo. Le bellezze, che mi diè natura, non saprei credere che ad altro fine me l'hauessi concedute che per dispensarle ad altri. Vn Tesoro sepolto non è Tesoro. Ammiro anch'io le bellezze del Cielo. Mà vedo ancora, che questi stupori egualmente si lasciano ammirare da tutti i viuenti, & che non deue sembrarui graue, se imitando le bellezze celesti anch'io sia liberale di queste mie à chi le gradisce, Credo che sia tormentoso l'Inferno, & al nome solo deue inorridirsi vn mortale, mà sò ancora, che vn sol sospiro ritoglie all'Abisso vn'anima, che sà pentirsi. Il pentimento è caro à Dio, mà non v'è giamai dalla colpa discompagnato. Per hora la Giouentù mi consiglia à viuere in questo stato, come io giungo alla vecchiezza, credo chi mi risoluerò à cangiar costumi. Il verno è pieno di rigori, la primavera tutta florida si dimostra; l'Estate non v'è dalli infocati calori discompagnata, L'Autunno tutto fruttifero pomepeggia. Così appunto deue fare vn viuente,

te nell'età puerile si pasce di vezzi, e di fanciulleschi giochi, l'adolescenza si dispone ad amare, la Gioventù trà le delitie amoroze si sollazza, la vecchiezza richiama al pentimento. Scherzai nell'età fanciullesca. Adulta apresi ad amare Giovanegodo le delitie d'amore. Vecchia mi pentirò.

Patr. E quai pensieri vi suggerisce l'ostinazione? Chì vi assicura di giungere alla Vecchiezza? Eh figliuola certissima è la morte mà troppo incerta l'horà di essa.

Mar. Se certa è la morte, è pazzia pensare ad vn male, che è ineuitabile, se è incerta l'horà di essa basta à me di sapere, che adesso io viuo, e trapasso la vita secondo la stagione de miei anni. Voi che vecchio m'inanimite à credere di douer ancor'io viuer molti anni, come viueste voi.

Patr. Già che così volete, secondate per hora i vostri capricci, ma se poch'anzi così liberale vi dimostrasti alla mia simulata richiesta, concedetemi vi prego vn fauore, del quale con tutto il cuore vi supplico.

Mar. Dite.

Patr. Vi supplico, ò Egiziaca in sù quest'horà à trasferirui al Tempio, oue si adora il legno di quella Croce, sopra la quale l'Eterno Monarca ricomprò l'Anime de fedeli dalla schiuitudine dell'Inferno. Deh sì venite ò Maria. Dite: non volete concedermi questa Gratia?

Mar. Sentite Patrìtio, benchè io sia donna non sò simulare, vi prometto venire, mà non crediate,

diate, che colà altro affetto mi tiri, che la curiosità, & vn interno desio d'esser mitata, & ammirata verrò, ma per far schiera d'amanti, e per condur meco vn catenato stuolo d'anime adoratrici.

Patr. Et io son contento, vi rendo gratie, vi resto obligato, parto consolato, e colà v'attendo. Mi predice il cuore ammirabil successi. Egiziaca vi salui il Cielo. parte

Mar. Andate felice. L'impotenza in amore consilia à non amare. Risoluto andare al tempio, pria che andare ai Giardini d'Alcandro. E la? non sentite eh?

## S C E N A V I I I.

Pasquella, Maria, Ernesto, Granchio,  
e Leonillo.

Pas. **S** On quì.

Gran. Dite voi à me.

Leo. Son pronto à suoi comandi.

Ern. Et io son pronto per seruirla eternamente.

Mar. Signor Ernesto vi bramaua appunto. Vi prego ad accompagnarmi al Tempio, se così v'aggrada.

Ern. Anzi ascriuerò questa preghiera à mia somma ventura.

Gran. Et io farò da lacchè al mio solito.

Leo. Io mi pregio di seruire alla più bella Dama di Gierusalemme.

Pas. Et io non deuo venire con esso voi?

Mar. Voglio che venghiate ancor voi, farà in

in ordine la Carozza alla Porta?

Gran. E lesta, & anco hò trouato vna Carozza dall'amico,

Mar. Come dire?

Gran. Hò fermato vna Carozza à 4. ruote, à 4. colonne, e à 4. Caualli, e ogni Cauallo hà 4. gambe, chè sono 4. via 4. 16. e 16. e 16. di gambe à 32. e due del Cocchiere à 35. dua via 34. 62. 62. leuane 30. resta 25. di 25. caua 15. resta 10. di 10. leua la metà resta 5. e 5. lire appunto gli hò dato di capparra.

Leo. O che garbato Computista.

Gran. Son più Computista di te bocca forno. Vuoi tu giocare, che tu non fai fare il conto, com'ho fatto io.

Leo. Al ficuro.

Gran. Porto rispetto alla Padrona, se non fusse questo vorrei darte tante ferite, che nõ vorrei, che ne sapeffi riuelare il conto 12. computisti in vn'anno, e trè dì.

Mar. Orsù finiscila, Sig. Ernesto andiamo, seguitatemi Balia.

Ern. Vi fò seruitù.

Leo. Et io vengo à V. S.

Gran. Doh mal creato non sò chi mi tiene.

Leo. Che Diauol hai tù meco?

Gran. E sei tanto ardito di andare innanzi à me.

Leo. Che offitio è il tuo?

Gran. Manca gli offitij. Son Paggio, Lacchè, Cameriere, Spenditore, Cuoco, Maior domo, Maestro di casa, Guardarobba, Segretario, Dispensiere, e Computista, e

per

per tuo amore mi metterei à far anco la spia, & il Boia.

Leo. Puhu, euui più titoli. Io son seruitore del mio Padrone, e voglio seguitarlo à dirittura.

Gran. Et io che son Granchio à dispetto tuo camminerò per il trauersio.

Leo. O che Mario.

## S C E N A I X.

Granchio, Alicandto, e poi Odoardo.

Alic. **G** Granchio, Granchio senti vna parola.

Gran. Dite, e fate presto.

Alic. Doue è la Signora Maria?

Gran. Vedetela che vā al Tempio qui vicino.

Alic. Non è Ernesto qualche è seco.

Gran. E desso.

Alic. Ti ringratio, vò seguitarla.

Gran. Fugge come il vento lasciami correre.

Odo. Granchio senti, non odi eh?

Gran. Che Diauol farà? O Sig. Odoardo.

Odo. Doue è la tua Padrona?

Gran. Sì è anuiata al Tempio, e già vi deue esser gionta.

Odo. Ti ringratio dell'auuiso, voglio andarui anch'io.

Gran. A buon viaggio, voglio ire anch'io.



Birillo, e Granchio.

Bir. **E** Là amicitia : vna parola in corte  
fia.

Gran. Oh che fia maledetto, ci mancava co  
stui, che cosa vuoi da me?

Bir. Hai tu visto il Signore Alicandro mio Pa  
drone?

Gran. Il tuo Padrone Alicandro, il Sig. Erne  
sto, Leonillo, la Pasquella, e la Signora Ma  
ria sono al Tempio, e tutti dietro come le  
Capre la vanno seguitando; basti questo.

Bir. Mi basta, e ti ringratio, mà par che tu sia  
in collera meco.

Gran. Io sono in collera con tutto il Mondo  
che cerea la mia Padrona, e m'affronta, per  
che io gli dica doue ell'è.

Bir. Scusatemi voglio andar dietro al Padro  
ne.

Gran. Và nell'altro mondo, oh che rouina è  
questa.

## S C E N A . XI.

Granchio, Ernesto.

Ern. **G** Ranchio hauerefti tu visto Madon  
na Pasquella, la Balia della Signora  
Maria?

Gran. Hò veduto vn paio di stiuoli.

Ern. Senti modo di rispondere.

Gran.

Gran. Non è ella venuta al Tempio con voi,  
con lei, con gli altri?

Ern. Sì, mà quando la Signora Maria si è ri  
uolta in dietro non l'hà veduta più, e m'hà  
mandato in quà per vedere se si fusti smar  
rita, ò tornata à casa.

Gran. Non l'hò veduta, e non sò doue ella si  
fia.

Ern. Etù che fai quà adesso, perche non sei  
con la Padrona?

Gran. Perche tutto il mondo è concertato, che  
io non possa partirmi, ma hora al dispetto  
del Diauolo voglio ir via, e vada in mal'ho  
ra la Pasquella, e chi fa per lei.

## S C E N A . XII.

Birillo, Granchio, Ernesto.

Bir. **E** Che Diauol hai tu, che sei sì in col  
lera? con più flemma, di gratia  
sentire, ascoltare.

Gran. Sento, odo, & ascolto: di vna volta, e  
casca morto.

Bir. Par che sia spiritato, mi manda la Signo  
ra Maria à vedere se si sapessi nuoua della  
Balìa, e dice hauerne dato cura anco al Sig.  
Ernesto.

Ern. Vedi che si rincontra la verità?

Gran. Io non l'hò vista, non ne sò nulla non li  
fò il Pedante, e quando io lo sapessi, non lo  
vorrei sapere, e batterei il capo nel muro per  
scordarmene per sempre, à riuederci nelle  
Vallè di Iosaffat.

Bir.

Bir. Tù sei bestiale?

Gran. E tù più che bestia.

## S C E N A XIII.

Pasquella, alla Fenestra, & Medemi.

Pas. **G**Ranchio, Granchio, ò che sij tù benedetto, aspettami che hò bisogno di dirti vna parola.

Ern. Ecco trouata la Balia.

Gran. Oh costei è in casa? io credo per me esser rimpazzato, e ben che volete.

Pas. Io per dirtela hò piantata la Padrona qui vicino, e per la porta di dietro sono tornata à casa.

Bir. A che fare.

Pas. Stà pure à sentite. Per vestirmi anch'io alla moda, quando io hò visto, che la padrona haueua il corteggio, e che Birillo poteua facilmente vedermi, non son voluta comparire al Tempio come vna Barona, ma son volsuta tornare à Casa, per adornarmi, e farmi all'vfanza del paese; Oh Birillo tù sei costì eh? Aspettami specchiucio mio, che adesso sono in strada.

Gran. Doh che tu scoppi.

Bir. Come se v'aspetto? anzi vi prometto corteggiarui, seruirui, e darui bracio.

Pas. Questo voleuo appunto. In somma le Dame e i Cavalieri s'intendono ai cenni.

Gran. Oh che bella accademia, e che honorati discorsi.

Ern. Già che la Sign. Maria voleua che si ri-

con-

conducessi à lei la Balia, attenderò anch'io. Gran. Attendete pure, e se non scoppiate di risa, vi dice di buono da vero. Birillo in tuono, adesso fa conto, che tù veda Citerea vestita da Berruccia.

Bir. Non Vedo l' hora che apparisca fuora.

Ern. Di il vero Birillo Madonna Pasquella tua Dama ti tien regalato.

Bir. Potete creder di sì, che altrimenti nõ vorrei tenere impiegata la mia Giouentù ne gl'amori di Gabrina, mà state: vedo aprire l'uscio.

Gran. Mi passa la collera vn poco. Orsù ecco il trionfo, à voi inchiniamola tutti, e secondiamo l'vmore della Bestia.

Bir. Eccomi lesto.

Ern. Et io non me ne discosto.

Pas. Fuori. Eccomi da voi, dite il vero, vi pareua ogn' hora mill'anni di vedermi adornata, e vestita bene. Scusatemi se vi hò fatto aspettare, perche queste son cose, che non si possono fare in fretta, e ben che vi pare adesso? Coprite coprite, non fate cerimonie.

Ern. Veramente Madonna Pasquella voi sete vn'oggetto di merauiglia à chì vi rimira; Io non hò mai veduto simil beltade. Le sete addosso à voi paion telette d'oro, ciò che portare pare vn tesoro, & i fiori paion colti nel Giardini d'Eliso, e tutta insieme così adornata formate in terra vn Cielo di delitie, e di bellezze, non è così Granchio.

Gran. E chì ne dubita? Io per me son restato di sasso, in vederui ad vn tratto così ri-

E

splend

splendente . Il vostro capo pare vn campo di baccelli fioriti , i Capelli lino Alessandrino , gl' Occhi doi Soli in Capricorno ; il Naso vna pistola à due Bocche : gl' orecchi due Gusci d' Ostriche di Liorno . I denti fagioli cotti disfatti , il Collo vn douione da Pozzineri , e la Bocca la sogna di Pelacani e tu Birillo che dici della tua Dama ?

**Bir.** Dico che chi non l'ha veduta , può dire di non hauer veduta l'ottaua marauiglia del mondo , mà per dire il vero haueuo più caro , che voi stessi , ò Signora Pasquella ne vostri abiti , che con questi così pomposi , e ricchi .

**Pas.** E perche ?

**Bir.** O se voi sapessi come in vn subito mi è arriuato al Cuore quella roba , che si chiama Gelosia? se Gierusalemme vi vede così adobbata , fò conto che facciate spirare ogn' vno di marauiglia . Il gesto è di Prencipeffa , il sussiego di Regina , il caminare di Marchesa , e le bellezze di Deità , e chi volete voi che habbia il Cuore sì duro , che non s'innamora di voi ?

**Pas.** Non dico , Birille , che tu non dica bene , e sauamente , e credo anch'io che chi mi vedrà , farà qualche pazzia per amor mio , mà questo non ti deue disgustare , perche io quando m'affettiono ad vna persona , come hò fatto à te , non sono come quelle ceruelline , esse si voltano ad ogni vento , tu solo sei il mio Cuore . Tu sei lo scopo de miei pensieri , e se venisse il Pretecianni non mi farebbe mutare opinione .

ne . E poi tu non hai à fare cou vna nouizia , io sono auuezza ad esser pregata , e bramata , vò dire , che non ci è da dubitare , che mi sia lasciata suoltare , la mia è parola di Rè , e quando dico la vò così potrebbe anco rouinare il mondo , ma sai tu quel che io hò paura ?

**Bir.** Di che: dite di gratia .

**Pas.** La padrona è superba , e hà oppinione di bella , più che Orlando di brauo , & io le vò appresso à questo mò scoperta , sò che ogn' vno mi darà d'occhio , e lei restarà à piedi in quanto ad esser vagheggiata .

**Ern.** Credete questa cosa ?

**Pas.** O delle altre volte mi son trouata . In Alessandria mi vestì à questo modo . La padrona , che era auuezza ad esser riuerentiata da ogn'vno , vedeua passar la gente , e poi salutar me doppo che era lei innanzi alla fine ella s'auuide , che quelle riuerenze veniuano à me , e perche sentì vno che disse à lei ( ò che bella Dama ) & il compagno soggiunse ( chi vi piace più la Padrona , ò la Balia ) queste parole gli scottorno tanto al viuo , che la stette trè dì : e trè notti sempre à piangere , e non voleua restare se io non le prometteuo di sfregiarmi il viso in due luoghi .

**Gran.** E perche non lo facesti ?

**Pas.** Tu sai come siamo noi altre Donne . Hora tutte rabbia , voltati in là noi siamo come pasta da Maccheroni . La si placò , e considerò anco lei , che sarebbe gran peccato disfar quelle bellezze , che ne hà do-

nate la natura .

Ern. Costei farebbe sera sù questi discorsi; ma-  
donna Pasquella volete venire al Tempio?

Pas. Signor sì, ma come ci accordaremo noi?  
vado innanzi?

Ern. Io anderò innanzi per far far largo se vi  
contentate.

Gran. Et io reggerò lo strascioco à padiglione  
à questo modo.

Bir. Et io vi darò di Braccio come v'hò pro-  
messo.

Pas. Che siate voi benedetti, in fatti le bellez-  
ze sì fanno pur amare.

Ern. Orsù m'auvio.

Bir. Venite pur via.

Pas. E via Cattiuccio.

Bir. Come dire?

Pas. Credi tu che io non senta, che tu mi toc-  
chi la mano?

Bir. E stato per errore. Orsù ecco la mano co-  
perta con il mio tabarro.

Pas. Scusami figliuolo per hora. Come saremo  
sposi sarà vn'altra faccenda.

Gran. Doh, che sia ammazzata. Orsù auanti  
che la riesca, forte, che la gente è tutta nel  
Tempio, che se non fusti questo, fò contro  
che i ragazzi vi ammazzassero con le sassate.  
L'andrà pur via vna volta, e se nessuno mi  
domanda in doue è la Signora Egizziaca ò  
d'altri che sia seco, non son Granchio se  
non li tiro vn Ceffone. Che persecutione è  
stata questa?

## S C E N A X I V.

Aurelia, e Granchio.

Aur. **Q** Vel giouane vna parola per gratia.

Gran. Dite à me?

Aur. A voi dico, vorrei vn piacere.

Gran. Se io non li tiro che si mi secci le Brac-  
cia, Dite pure Signora.

Aur. Non sete voi il seruitore della Egizziaca?

Gran. Signora sì.

Aur. Ditemi di gratia, doue si troua la vostra  
padrona?

Gran. O mi pizzica la mano. La mia padro-  
na. Che Diuol di maleditione hà da esser  
questa.

Aur. Sete voi così scortese che non volete dir-  
melo?

Gran. Non solo lo dico à voi, mi fate conto  
che io sia vn Trombetta, e che io lo dica à  
tutta la Città, à tutto il mondo, & in fino à  
quelli, che sono à casa del Diuolo. La mia  
padrona (Tù) (Tù) la padrona del Ma-  
gnifico Signor Granchio è ita questa matti-  
na con vn codazzo d'innamorati al Tempio  
di Gierusalemme. Chì lo sà, non ne diman-  
di, e chì non lo sà, vada à farsi frustare (Tè)  
(Tè) Euui chì voglia dir altro? la mia pa-  
drona è al Tempio, e tutto à chiara notitia  
di ciascuno. Tù Tù.

Aur. Sentì razza di rispondere.

Gran. Gl'è che bisogna che io vadia à mu-  
tarmi perche per rispondere à tutti ad vno

E 3 ad

ad vno sono vna broda d'acqua, sappiatene grado, che voi siete bella, perche io haueuo fatto voto al primo che me ne domandaua di dargli vn Cestone, che si sentissi lontano vn miglio.

**Aur.** Il vecchio potrà fare l'effetto come mi promesse. O Dio? non son più Aurelia, se non muore questa femina scelerata, non è più grato odore di quello, che spira il Cadauero dell'Inimico. La vendetta è l'unico alimento d'vn'anima offesa la morte di costei darà vita ai miei affetti, il tor costei dal mondo mi renderà Alicandro. Non vedo l'hora di vederla estinta.

## S C E N A X V.

Fioretta, e Aurelia.

**Fio.** Signora Padrona la Signora Celia vi domanda venite, venite presto.

**Aur.** Che vuol da me?

**Fio.** Non lo sò, ohime sentite che grida, via dentro dentro.

**Aur.** Và dentro tù, e dilli che sarò obbediente à suoi voleri quando sarò libera de furori di gelosia, e di amore.

## S C E N A X V I.

Celia, Aurelia, e Fioretta.

**Cel.** Che strauaganze son queste? Aurelia vi par decoro d'vna donzella il venir

inir sola in strada.

**Aur.** Non è sola, colei, che ha per compagno il tormento, e la disperatione.

**Cel.** Conosco anch'io, che vi hà tradito Alicandro, ma eccede i limiti del douere il perder affatto il decoro come voi fate.

**Aur.** Il consigliare vn'animo ingelosito, è vn voler far cadere il Sole della sua sede.

**Cel.** E siete tanto ostinata?

**Aur.** E voi tanto impertinente?

**Cel.** Vi sculo perche siete impazzata.

**Aur.** Vi lascio per non alterarmi di più.

## S C E N A X V I I.

Pasquella Granchio, & i medemi.

**Pas.** **O**H Maria Egizziaca, chi l'haueffi mai detto? oh figliuola mia, che cosa hò io mai visto?

**Gran.** Io tremo ancora per lo spauento, voglio andare à farmi cauare almeno quattro libre di sangue.

**Aur.** Al certo trattano della morte dell'Egizziaca, oh me felice.

**Pas.** Vh pauerina, come si raccomandaua bene non posso far dimeno di non piangere.

**Gran.** Madonna Pasquella andiamo in Casa, pigliamo le nostre bazzecole, andiamo fuori di porta, doue vi hà detto quel Vecchio, E se voi haute giuditio risolnetevi à lasciar l'humor di bella, e mutar pensieri, perche in conscienza voi parete vna Befana, & io

vi prometto lasciar l'humor di matto.  
 Pas. Vò far tutto quello che dice quel Vecchio.

Aur. Vorrei pur sapere il vero. Ditemi di gratia, che spauenti andate voi ragionando.

Gran. Oh voi sete quà ch? Cose dell'altro mondo, mà io che hò tanto spauento addosso, che non posso parlare, vedete che io tremo da piedi fino alle corna.

Aur. E voi Madonna, che dite?

Pas. Hò visto cose troppo grandi, la mia povera figliuola non è più di questo mondo, scusatemi non vi posso dir altro. Voi lo saprete da altri, che da me.

Gran. Entriamo in casa, che io credo hauer la febre quattana.

Pas. A me pare d'hauere il Diauolo addosso.

Buon giorno Signora. parte pas.

Cel. Aurelia non volete entrare in Casa?

### SCENA XVIII.

Patritio, Celia, Aurelia, Fioretta.

Patr. **F**ermatevi Signora, vdite, stupite, & ammirate.

Aur. Ditemi è morta l'Egizziaca?

Patr. E morta, & io l'uccisi. Partissi poch' anzi da quella Casa la bella Egizziaca, carica d'oro, e di gemme, coperta di ricche vesti, addobbata di pomposi arredi. Muoueva superbo il passo, alzaua altiero il ciglio, godeua hauer seguace ammiratrice la turba Innamorata, Io l'haueuo poch' anzi

pre

pregata trasferirsi al tempio per vn mio fine particolare.

Aur. V'intendo, v'intendo seguite.

Patr. Peruenuta la Peccatrice sino alla Porta della Chiesa, oue racchiusa trà pompose gemme, frà gli splendori d'accesi doppieri, si adora il sacro legno della Croce. Salì tutta festosa le scalete che ne guidono al sacro recinto. Passauano frà tanto le turbe de gl'adoratori nel Tempio quando (ò meraviglia) sola Maria, sola l'Egizziaca si sentte conteso il passo, arrestar le membra, prohibita l'entrata; più volte tentò la Peccatrice di penetrare quella inuiolabile antemurale, che dalle sacre foglie per diuino volere la respingeva. Mà accortasi alla fine, che era vasta ogni forza, e che l'aria era fatta impenetrabile dal suo corpo, carica di pensieri di morò per breue tempo tacita, & impallidita, indi lenando le mani al Cielo, fissando lo sguardo per entro al tempio, quasi svegliata da vn profondo letargo, proruppe ad alta voce in questi accenti. Oh Dio, e perche à me sola questo passaggio si contende? Ahime Dio pur troppo intendendo questo muto linguaggio, non à me mà alla mia perfidia, ò i miei falli, à i miei diletti son fatte queste repulse. Non son degni questi occhi, di mirare il vessillo dell'humana salute, non son degne queste labbra di baciare quell'Altare suora di cui risiede l'adorato legno; Non è degna colei, che al nome di Peccatrice pron- a rispondere atterrarsi alle delitie di Patz-

E s dis

diso. Qui tacque Maria, mà non poco desisteva di penetrar con la vista la doue le faci splendenti faceuano deuota pompa al sacro Legno, e così rimirando vidde effigiata sopra vn Altare l'Imagie della Regina de Cieli, e fidandosi nel pensiero, che la diuinità di quella se gli affissassi al guardo per vnico scampo de suoi infiniti tormenti, piegando le ginocchia à terra proferì così fatte parole. Già che le colpe mie mossero il tuo figliuolo, ò Vergine genitrice à fulminare sopra il mio capo vna sentenza mortale, che mi diuide dal numero de fedeli. Già che questo mio sono ricetto d'impurità vien discacciato dalle sacrate soglie à te mi riuolgo, à te inuio le mie preci, e i miei memoriali, ò purissima madre dell'Eterno Monarca. E se ti chiamano i mortali Auuocata de Peccatori, ben io posso inanimirmi che sono la peccatrice à supplicarti. Deh Pietosissima Regina non sdegnare questi miei pianti, benchè scorghino da occhi impuri, pur si staccano da vn anima, che è fattura d'Iddio. Tu che con lo sguardo immortale scorgi l'interno mio cinto d'aspri dolori, armato di pentimento, impetra per me l'ingresso in quelle mura, che racchiudono quel Tesoro, che da gl'Angeli stessi è riuerito, adorato. Rompi pietosissima Regina questi legami, demolisci queste violenze, abbatti quella forza, che mi sequestra come Demonio da quei sacri recinti. Restino à tua gloria sparsi, e dispersi questi vani ornamenti, queste pompe

pe

pe caduche, questi infauti addobbi, queste spoglie indegne. Cadino pure à terra queste catene di seruitù, questi lacci d'abisso. Sì suellino queste chiome, percuotasi questo seno, e sì stillino in pianti quest'occhi, chiedono perdono queste labbra, sì humilij questo Cuore, pur che la tua somma pietade per questa Peccatrice pietosissimamente s'impieghi. Dhe si adcrata Regina concedimi questa gratia io contenta moro. Così disse la bella dolente, e già sbranate le vesti, sparse à terra come trofei e calcate in segno del suo pentimento con le palpebre bagnaua il suolo, che dalle labbra era baciato. Poscia tutta festosa forse da terra, e verso la porta arditamente mouendo i passi hebbe nel Tempio d'Iddio libero ingresso. Non è tempo che io narri lo stupore de circostanti. Basti sol questo, che sollevato il popolo non si fatiua ad alta voce d'inanimire la bella pentita. Io colmo di merauiglia entrai seco nel Tempio, e quasi fuor di me stesso mossi lo stanco piede à palesarui così fatti successi.

Cel. Il sonarcho stupore mi toglie i sensi.

Aur. Adunque non l'uccidesti?

Patr. Vi dissi che è morta, e di mia mane l'uccisi.

Aur. La pietà con la quale narrate la sua conversione mi toglie questa credenza.

Patr. Vi prometto farui vedere il suo cadauero che direte all'hora?

Aur. Non potrò negar fede à quello vedranno gl'occhi.

E 6

Patr.

Patr. Inuiateui fuora della Porta. Recalo nel bosco de i Cipressi, oue poch'anzi inuiai anco vn tal Signore, Odoardo, & altri che la seguivano, che quiui vedrete estinta l'Egizziaca.

Aur. Vengo tutta desiosa, volete venire Signora Zia.

Cel. Non volete che io segua? Fio retta serra la porta.

Fio. Eccola serrata, Oh che gran cose io sento.

Patr. Io m'auuo, seguitemi con vostr'agio.

Aur. Andate pure.

S C E N A X I X.

Granchio, Pasquella, con Fagotto?

Pas. **V**ieni, e spedisciti, che io non veggo l'houra di vedere quella pouerina.

Gran. Lasciate che io ferri. Orsù che hamiamo à fare?

Pas. Render le chiaui al Padrone della Casa, pagarli la pigione, se bene noi ci siamo stati vn giorno, dirli che riscontri le sue massarie andar da Maria, distribuire le gioie; che ci son restate per l'amor di Dio, e risoluersi à mutar vita.

Gran. Veramente fin qu'noi hauiamo tenuto vna vitaccia, io sono stato in concetto sempre d'hauer portato l'imbasciate, d'hauer imbrogliato la Spagna con la Padrona. In Egitto fui bastonato cinque volte in vna settimana. In Antiochia fui sfrigiato,

ma

mà lo minchionai colui, perche pensaua corni nel viso; & io detti vna voltatina di testa, e me lo presi tutto frà capo; e collo. Ingiurie, Piattonate. ferite, Ceffoni pugna nel viso, piè nella pancia, di questi mi vergognarei farne conto. Queste rigaglie fanno mettere il ceruello à segno, e l'hauer visto questa Conuersione della Padrona mi fa conoscere, che questo mondo non è nulla.

Pas. Tù hai visto qualche hò fatto io, che hò gettato nel pozzo il ferro de Ricci, & hò rotto la spera in mille pezzi.

Gran. Fermateui di gratia adesso, che hauete detto della spera, come vi rendea ella bene?

Pas. Credo di sì, perche conosco quando io mi guardauo, che le genti hauuano ragione d'innamorarsi di me. E finalmente hò fatto voto di non adoprar più poluere di Francia, e di andare fino che viuo con gl'occhi bassi.

Gran. Innamorateui di coteffa openione, e sarete cagione, che il mondo non farà più tanti peccatacci, come faceua per amor vostro.

Pas. Non giu rare.

S C E N A X X.

Deserto. Patritio, Aurelia. Maria.

Patr. **E**ccoui Signora il Cadauero di Maria, questa è morta al Mondo, e

viva



viva à Dio.

**Aur.** Strano spettacolo rimiro. I miei spiriti si solleuano à questa vista, appena posso credere à me stessa.

**Patr.** Fermate par che si risuegli ritiriamoci qui, che io prometto è giuro, che se parla costei vdirete dalle labra della Peccatrice vn armonia celeste.

**Aur.** Ritiriamoci pure con gl'altri, che vi hāno seguitato in questo luogo.

**Mar.** Mio Dio, Tù che con l'immortal potenza puoi numerare le stelle del Cielo, e l'arene del mare, tū che il mondo tutto di nulla creasti con il semplice volere. Tù, che sei Rè de Regi, e Monarca de Monarchi, al cui Serenissimo aspetto tremano, & humilmente s'inchinano per riueranza gl'Angeli, non sdegnare, & auanti dite con fioca voce rappresenta colei che fù Maria nel nome, e Peccatrice nell'opere. Ricordati, ò mio Dio che non è comparabile la tua misericordia infinita con l'atrocità delle mie colpe. Più puoi tū perdonare, che io non feppi peccare. Per quest'anima, che ti offese volesti esser flagellato, coronato di spine, per me volesti spargere il sangue, farti sbranar le membra, e a spirar l'anima sopra d'vn Tronco di Croce. Habbi pietà di me, ricordati che sono tua creatura redēta con il tuo pretiosissimo sangue. Mà lassa è come ardisco chieder pietà con questa bocca, con l'instrumento di queste labbra, auueze solo à proferire parole lasciuie, tratte dall'immondo mio Cuore.

Co-

Come ardiscono mirarti questi miei occhi, che furono lacci, e catene che legorno, & accesero mill'alme di disonesto fuoco? E come ardisce questo mio Cuore formar pēfieri diuini, che altro non fù, che vn sepolchro di laidezze, e più duro del marmo e del macigno? Deh concedemi immortale offeso, che da queste mie labbra da questa bocca eschino santi sospiri, & honeste voci, che questi miei occhi si distillino in pianto, si conuertino in fonti, & in fiume me di dolorose lacrime, acciò lanino, e scancellino l'infinità delle mie colpe. Queste mie orecchie altro non odino che armonia delle tue santi voci. Che questo mio Cuore s'apra à te mio Dio, e solo il santo tuo nome vi resti impresso. Sì mio Giesù, mio Amore, tu sei la mia luce, la mia voce, il mio Cuore, il mio bene, il mio contento. Riceui colei, che pentita, & humiliata à te ricorre. Conosco, ben che tardi à te mi volsi, mà se tarda vidi, tarda conobbi, e tarda amai te mio Signore, tarda non fia ti prego la tua santa gratia, che quanto più graui sono le mie colpe, maggiori appariranno, del tuo amore, della tua misericordia i segni. Sì sì che io m'accerto d'ottenere qualche io domando. Queste tue dolce braccia, che stanno aperte in Croce m'additano che per riceuermi nel tuo seno, le hai aperte, e con la testa china mi chiami. A te dunque vengo Signore. è Padre mio pentita figlia, cieca alla chiara luce: immonda al viuo fonte: pouera al Rè del

del Cielo, e della terra; inferma al medico Celeste; e morta à chi di tutti, e vita. In me dunque ò pietoso Dio spira aura seconda della tua gratia, e di tua pietade, illuminami, lauami, arricchisemi, sana quest' anima mia, acciò spender io possa nel tuo santo seruitio questa poca di vita, che mi resta infiammata tutta del tuo santo amore, finche partendosi l'alma da questo corporale, faccia nel Cielo à te mio bene ritorno.

## S C E N A XXI.

Maria. Parricio. Aurelia. Celia. Odoardo.  
Alicandro. Ernesto.

Par. **A** Mici udite, e ben? che dite Signora Aurelia? vi par morta l'Egizziaca?

Aur. Hora si sento, e conosco, che fù voler del Cielo, che mi mancasse Alicandro di fede. I vostri mancamenti, ò Alicandro non furno mancamenti, mà diuini Araldi, che mi chiamarono ad ammirare questi miracoli. Signori parlo con tutti, & in particolare al Cielo, già che egli hora mi detta nel Cuore più gloriosi pensieri. Mi confermo con l'esempio di questa Egizziaca, che il mondo è vn Mare agitato da venti delle superbie, dell'Inuidie, e di mille mali; difficile à solcarsi senza pericolo di non sommergersi, egli è vna Circe, che con gl'incanti muta gl'huomini in fiere. Vna  
Sire-

Sirena, che con l'humane voci chiama a se, e poi lacera, e sbrana. I suoi beni son lacci, che tolgano la libertà, sono neui, che facilmente si struggono; onde mentre sento l'aura del Spirito Santo, che mi spira, voglio secondarla per ridurmi in sicuro porto; onde risoluo ritirarmi entro à mura sacrate, in solitaria Cella, spogliarmi di queste inutili veste, di queste gioie, di quest' oro, che altro non è, che feccia della terra & abbracciare la santa pouertà. Così sento che dice il Santo Euangelio. Così m'intita il Saluator del Mondo, men che egli pouero nacque, pouero visse, e pouero morì; Sù dunque aiutatemi à porre ad affetto questa santa Inspiratione.

Cel. Eccoci pronto, Et io prometto seguir le vostre vestigie.

Odo. Alicandro ascolta. Ti chiedo perdono, se con l'affetto, che dimostrai à questa dormiente ti diedi cattiuo esempio, nella vicina Villa mi ritiro, rinuntio alla Città, e col sudore del mio volto prometto terminare la mia vita.

Alic. Non mostrerei d'esserui figlio se le vostre horne non seguitassi. Dispensiamo i Poderi à Pueri, e le nostre facultà con l'esempio di questa bella pentita; Vi farò eternamente Compagno, figlio, e seruo.

Odo. Sù abbracciami Alicandro.

Alic. Come amico v'abbraccio, e vi giuro mai più staccarmi da voi.

## SCENA VLTIMA.

Ormino Pastorello, & i Medemi.

Orm. **C**ERCO, e RICERCO, e non la posso  
 trouare. Signori Cittadini haue-  
 reste voi, à forte, veduto per questa bo-  
 scaglia vna Donna vestita di Sacco, che  
 hi venne in Gierusalemme, che si chia-  
 maua Peccatrice?

Patr. La vedemmo, e ti sarà insegnata; ma  
 perche con tanta fede la richiedi?

Orm. Vi dirò, questa mattina sù l'alba, mi  
 diedi in preda à vn nauissimo sonno; appar-  
 uemi vn Giouane alato vestito di bianco, e  
 risplendente, quanto vn chiaro sole, che  
 con voce dolce, e sonora, che pareua, che  
 uscisse dal Paradiso, mi disse. Ormino non  
 mi conosci? Io sono l'Angelo Custode di  
 quella Egizziaca, che Peccatrice si chiama.  
 Pria che il Sol tramonti, lacrimosa, e do-  
 lente la vedrai coperta di rozzi panni in  
 questi Boschi. Così hà decretato il pietoso  
 Rè del Cielo, e dell'Vniuerso. Vanne tu  
 pronto, e procura di ritrouala; Intessi di  
 odorati fiori bellissima Ghirlanda. Stanca  
 la trouerai, che dorme, e del ferto odoroso  
 il erin gl'adorna Spauentato mi risuegliai,  
 e nell'Orto di Tessino colsi questi fiori, e  
 ne formai questa Corona. Cerco la bella  
 pentita per coronarli le tempie di così pre-  
 giato Diadema.

Patr. Non posso ritener le lacrime per tene-

rezza. Signori ammirate è tacete. Fanciullo  
 ecco la Peccatrice che dorme.

Orm. E perche non me l'insegnasti prima  
 Voglio approssimarini. O come è bella?  
 Questa è la Peccatrice? Più tosto vn Ange-  
 lo mi rassembra. Deh mirate, come dor-  
 mendo versa da gl'occhi caldi riui di pianti?  
 Chì non vede costei, non vede vn mitaco-  
 lo di Dio. Per obbedire, mi conuiene svegli-  
 arla. Peccatrice riceui sopra il tuo capo  
 questa Corona.

Mar. Ohimè vna Corona? è chì me l'inuia?

Orm. Chì t'inuia questo dono à te s'auuicina.

Mar. Qual splendore m'abbaglia la vista?

Angelo Custode Canta.

Mar. **M**Io Dio di che tesori arricchisci  
 quest'Anima? mà già per ascol-  
 tare la celeste ambasciata mentre io piego  
 le ginocchia à terra sento l'anima mia  
 quasi staccarsi da questo corpo, ò Gesù  
 mio caro.

Angelo Custode Canta.

I L F I N E.